

TRA PARTITO E CLASSE

3 - CAPIRE LA MUTEVOLE CONTINUITÀ DEL CAPITALISMO

Capire come è cambiata e come cambierà la classe è un lavoro che contempla inevitabilmente un margine di incertezza, di imponderabilità. Si tratta infatti di lavorare sulla base delle regolarità individuate scientificamente dal marxismo, sulle analogie fornite dai precedenti storici per affrontare un cambiamento che è in corso e che in parte dovrà ancora manifestarsi.

Questa esigenza di capire ciò che non è ancora racchiuso in quella piena acquisizione teorica che solo la distanza, lo spazio storico può permettere non annulla e non contraddice il ruolo del partito, della scienza marxista. Anzi, proprio in questo margine di “non visto”, di “solo ipotizzabile” si colloca il ruolo del partito e la sua necessità.

La comprensione più o meno precisa e corretta di come il proletariato è cambiato, quali caratteri presentava che non presenta più o presenta in maniera differente, ricombinata, determina i modi, gli strumenti con cui i militanti che lavorano al partito si relazionano o cercano di relazionarsi con le dinamiche della classe di riferimento. Dal grado di comprensione dipenderà la possibilità o meno di scorgere spazi di intervento, condizioni per una presenza o per contrastare distorsioni riformistiche, influenze opportunistiche.

Ma questa è solo una parte del problema della comprensione dei mutamenti del capitalismo e del proletariato. Seguire, analizzare gli sviluppi dei rapporti di classe, sforzarsi di comprendere ciò che è mutato e muta nel proletariato significa tentare di connettersi ad un corso storico che porterà all'intensificarsi dei conflitti e dell'urto tra classi. Significa, quindi, attrezzarsi per cercare di comprendere il meglio possibile come la classe di riferimento si organizzerà, si strutturerà in questo processo. Non basta sapere che esprimerà forme di organizzazione che svolgeranno sostanzialmente il ruolo che storicamente ha svolto la Comune o i soviet. Questa consapevolezza, indispensabile, è la base di partenza del lavoro. In quelle organizzazioni i militanti che lavorano al partito, che vogliono essere partito,

- SOMMARIO -

- **Il corso dell'imperialismo italiano - pag. 3**
- **La questione del credito nella teoria marxista - pag. 7**
- **La convergenza della Germania con la Polonia mette fine all'involucro della spartizione di Yalta - pag. 10**
- **Lo spartiacque polacco (parte terza) - pag. 13**
- **La riforma sanitaria negli Stati Uniti - pag. 17**
- **Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (conclusioni) - pag. 21**
- **La realpolitik asiatica dell'Amministrazione Obama - pag. 22**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (ultima parte) - pag. 25**

dovranno essere presenti perché è in quel luogo politico che può culminare, concretizzarsi effettivamente il rapporto tra teoria e azione di classe, tra partito e classe.

Pensare di comprendere queste organizzazioni senza aver compreso il percorso storico, di classe che le ha partorite, il complesso materiale storico da cui sono sorte, è illusorio. Tanto più che l'esigenza di comprendere queste organizzazioni da parte della presenza marxista si esprime in due momenti, tra loro intimamente connessi. Si tratterà infatti innanzitutto di riconoscere queste organizzazioni come tali, nel loro significato politico, nel loro ruolo di possibile luogo di congiunzione tra azione di classe e teoria e capaci, quindi, di rappresentare organismi rivoluzionari, ambiti in cui si possono organizzare e indirizzare le spinte rivoluzionarie della classe. Si tratterà inoltre di riconoscere le caratteristiche specifiche di queste organizzazioni, le caratteristiche non racchiudibili nella dimensione astratta della continuità di funzione storica con i precedenti organismi delle precedenti rivoluzioni proletarie. Esigenza questa che deriva dalla necessità per i rivoluzionari di agire al meglio entro queste organizzazioni, di lavorare al meglio ad un legame tra partito e organizzazioni della classe che è diventato storicamente possibile e che non maturerà spontaneamente, a prescindere dall'azione e dalla correttezza dell'azione e del comportamento dei militanti rivoluzionari.

Da un grado più o meno vicino di approssimazione dipenderà la possibilità di vedere o meno le organizzazioni della classe, di connettersi ad esse e di agire proficuamente in esse.

La sfida politica della coscienza portata dall'esterno

L'impegno a comprendere come vive e muta il proletariato, nella continuità scientifica del suo essere proletariato, è condizione per assolvere veramente quel compito di coscienza politica portata dall'esterno che ha un ruolo centrale nella concezione leninista di partito rivoluzionario. Solo dall'esterno può essere compreso, inquadrato nell'insieme dell'assetto sociale capitalistico il rapporto essenziale tra proletariato e capitale, il rapporto fondamentale nel modo di produzione capitalistico. Chiudere le prospettive di comprensione all'interno di questo rapporto essenziale significa precludersi la sua reale conoscenza proprio come rapporto essenziale nelle dinamiche della società capitalistica e nelle dinamiche del suo superamento. Solo partendo dall'esterno, da una visione "di insieme" della società capitalistica, una visione che non si limiti al dato empirico della contrapposizione tra padrone e operaio nel funzionamento del modo di produzione, può essere veramente capita la società attuale come società capitalistica proprio in ragione del significato determinante del rapporto essenziale. Non solo, è proprio la comprensione dall'esterno

del rapporto tra lavoro e capitale che può permettere di "ritornare" all'interno di questo rapporto con un superiore grado di consapevolezza della sua importanza e della essenziale necessità di una pratica politica che si colleghi a questo ambito e ne faccia il perno di un'azione rivoluzionaria. È insomma la conoscenza del capitalismo nel suo insieme, nelle sue complesse articolazioni sociali e politiche che può spiegare il rapporto essenziale e, partendo da questo rapporto essenziale, così veramente compreso, che si possono seguire le dinamiche di tutte le articolazioni della società capitalistica. Ma, ancora una volta, né l' "esterno" né l' "interno" sono dati immutabili, staticamente racchiusi in una condizione del tutto uguale a se stessa all'interno degli sviluppi capitalistici. Non solo la società capitalistica e, ancora una volta, la sua stessa definizione in questi termini presuppone la sua continuità nei termini del riconoscimento scientifico dei suoi tratti determinanti, cambia e si trasforma, ma anche al suo interno e alle sue fondamenta, è lo stesso rapporto essenziale tra lavoro e capitale a conoscere modifiche e trasformazioni. Cambiano nelle due dimensioni, profondamente intrecciate e interconnesse, dello spazio e del tempo. La complessiva articolazione sociale e politica del capitalismo degli anni del boom economico italiano non è più quella del capitalismo attuale in Italia. Il capitale non è più lo stesso capitale, per composizione, per forme di organizzazione produttiva, per forme di espressione politica e di esistenza sul territorio. Nemmeno la classe proletaria è sfuggita ad evidenti trasformazioni. Si pone, quindi, la questione se essere coscienza portata dall'esterno si esaurisca nell'indicare ciò che essenzialmente non è cambiato nelle dinamiche strutturali del capitalismo e farsi interprete di una missione di chiarimento volta a spiegare che, nonostante tutti i cambiamenti, di fatto giudicati sostanzialmente irrilevanti, il proletario rimane tale come tale rimane il capitalista. O se invece, come riteniamo, la coscienza scientifica della continuità capitalistica e, quindi, della soluzione rivoluzionaria comunista, consenta un valido lavoro di comprensione e di chiarificazione del capitalismo nei suoi sviluppi intorno alla continuità proprio del suo scheletro capitalistico. Da questo punto di vista, quindi, per poter pensare di svolgere il ruolo di coscienza politica portata dall'esterno non si può prescindere dal cercare di capire nella maniera più precisa possibile, grazie agli strumenti scientifici del marxismo, non solo l' "esterno" e l' "interno" in termini generali, ma nelle sue specifiche connotazioni ieri ed oggi, nella realtà di un capitalismo come quello attuale in Italia e in ciò che lo differenzia da altre contemporanee realtà capitalistiche. L' "esterno" della società capitalistica cinese nella sua complessità e nelle sue specificità plasmate da una storia particolare e l' "interno" dei suoi rapporti di classe determinanti, con i tratti specifici della borghesia e del proletariato, rappresen-

tano elementi che devono essere compresi nella maniera più approfondita e chiara possibile per rappresentare effettivamente un partito rivoluzionario in quella specifica realtà.

Condizioni per l'educazione del partito e per la maturazione delle potenzialità delle organizzazioni della classe

Capire le organizzazioni della classe significa per il partito anche porsi nelle condizioni per poter recepire le lezioni che per esso arrivano dalla classe e dalla sua lotta. L'educatore può essere educato solo se individua i processi storici attraverso cui la propria classe sta elaborando esperienze rilevanti, se mette a fuoco la classe non nella sua dimensione generica ma nella sua manifestazione nelle forme più avanzate e politicamente dense di significato. Il partito è veramente tale, veramente un partito scientifico, se esprime nell'azione politica la sua scientificità anche come capacità di cogliere gli sviluppi della lotta di classe, le esperienze che la propria classe di riferimento sta esprimendo e che possono anche in determinati momenti superare il contingente livello politico del partito e rivestire per il partito stesso una funzione di sprone e di insegnamento. Ma ancora una volta questo sarà possibile in presenza di un rapporto, di un legame tra il partito e gli ambiti, le organizzazioni, gli spazi politici che lo sviluppo della lotta di classe ha definito e configurato come i luoghi di concentrazione degli elementi di punta del proletariato, i centri direttivi che nella lotta la classe ha prodotto e che sono in grado di caratterizzare il più vasto movimento, l'orientamento, gli atteggiamenti diffusi della propria base sociale.

Capire le organizzazioni della classe, le organizzazioni in cui si esprime la tendenza della classe a superare i rapporti capitalistici e a porre le premesse effettive di un altro potere politico, significa per il partito anche porre le basi per la sua azione in esse e, quindi, per la sola possibilità per queste organizzazioni di esprimere pienamente le loro potenzialità rivoluzionarie. Senza la presenza, l'azione, la guida della teoria e del partito (che se si dimostra tale recepirà anche i nuovi insegnamenti della lotta di classe) anche queste organizzazioni e le loro oggettive spinte e potenzialità a svolgere un ruolo di alternativa al potere politico borghese verranno riassorbite nel tessuto della società capitalistica. Nell'esperienza storica della classe questo è già successo ed è successo in maniera talmente marcata e piena che a stento oggi noi possiamo guardare a queste forme di organizzazione, a queste esperienze di organizzazione del potere politico che la classe stava esprimendo, percependole, riconoscendole come tali. L'assenza del partito in esse non ha permesso di sviluppare le loro caratteristiche e rende difficile persino pensare a quello che avrebbero potuto essere, alle risorse e alle potenzialità che quelle esperienze contenevano.

Il corso dell'imperialismo italiano

L'analisi delle tendenze di fondo economiche del capitalismo italiano rispetto al mercato mondiale ci può consentire di inquadrare come la borghesia nostrana stia facendo fronte alla concorrenza internazionale e se negli anni a venire sarà sottoposta a pressioni crescenti. Dal vaglio dei maggiori indicatori generali dell'andamento economico emerge piuttosto chiaramente come i margini per l'imperialismo italiano stiano andando restringendosi a ritmi accentuati. In proporzione inversa vanno aumentando nel sistema Italia le sollecitazioni esterne, coinvolgendo inevitabilmente la condizione di vita dei lavoratori salariati.

Un indebolimento esponenziale

Quando si tratta di tendenze economiche occorre vagliare non i mesi o i singoli anni, ma i decenni. Prenderemo dapprima in considerazione la quota di PIL italiana sul mondo e ne vedremo il trend.

Nel 1900 l'Italia deteneva il 3,05% dell'intero prodotto lordo mondiale¹. Alla vigilia della Grande Guerra la sua quota era salita al 3,49% e la ritroviamo al 3,45% nel 1940. Le distruzioni provocate dalla Seconda Guerra mondiale imperialista la riportano nel 1950 ad una quota analoga a mezzo secolo prima. Le oscillazioni economiche possono anche rivelarsi sorprendenti quando grandi sconvolgimenti politici irrompono sulla scena. Questa semplice verità deve mettere in guardia dal concepire l'economia come al di fuori, al di là dell'insieme delle dinamiche sociali tipiche del capitalismo, quali sono le guerre e le crisi politiche. Queste, elemento permanente, naturale e violento della classista divisione dell'ordinamento capitalistico, possono annichilire e spezzare Stati, rigettarne indietro altri e altri ancora proiettarli ad un livello superiore di potenza se non addirittura farne nascere. La storia degli ultimi due secoli è ricca di esempi e solo vent'anni addietro il capitalismo di Stato russo crollava e l'imperialismo tedesco ricomponneva le sue metà. Perciò, anche le evoluzioni economiche potranno essere affidabili solo entro certi limiti e nella misura in cui non intervengono situazioni politiche internazionali particolarmente impegnative e, ad ogni modo, avranno valore politico per l'analisi marxista solo a medio e non a lungo termine a causa dell'instabilità e dell'incertezza dell'anarchico modo di produzione vigente.

Dalla ricostruzione, dagli anni Cinquanta, fino a fine anni Sessanta si sono dispiegati gli anni ruggeri del capitalismo italiano, anni di ascesa vortice della industria statale e privata in cui all'opera

era ancora, dentro al Paese, la legge della disgregazione contadina (pensiamo solo al fenomeno delle migrazioni interne). Erano inoltre anni in cui, anche sotto la bandiera dell'emancipazione della donna, si immetteva nelle file proletarie una quota maggiore di forza lavoro femminile. Un ventennio senza precedenti ed irripetibile quello del grande boom che ha proiettato la metropoli italiana al passo con le maggiori potenze del Continente, colmando quasi il divario con queste. L'Italia si rafforza infatti ad un ritmo più veloce della media totale, guadagna terreno e nel '63 tocca il suo apice storico pari al 3,9% del mercato mondiale. Segue un indebolimento del suo peso nel mondo tra il '64 e '66, ma la ripresa dei livelli precedenti è realizzata in soli due anni. Gli anni Settanta sono anch'essi altalenanti e vedono però una lievissima caduta del peso italiano, che arriva ad assestarsi intorno al 3,6% negli anni tra il '75 e il '78. Superato lo shock petrolifero e la recessione del '74, nel pieno delle ristrutturazioni, la fine degli anni Settanta vede una risalita dell'Italia che arriva al 3,7% nel 1980. In quel decennio l'Italia perde solo lo 0,1% sul PIL mondiale ed ha mostrato capacità di recupero.

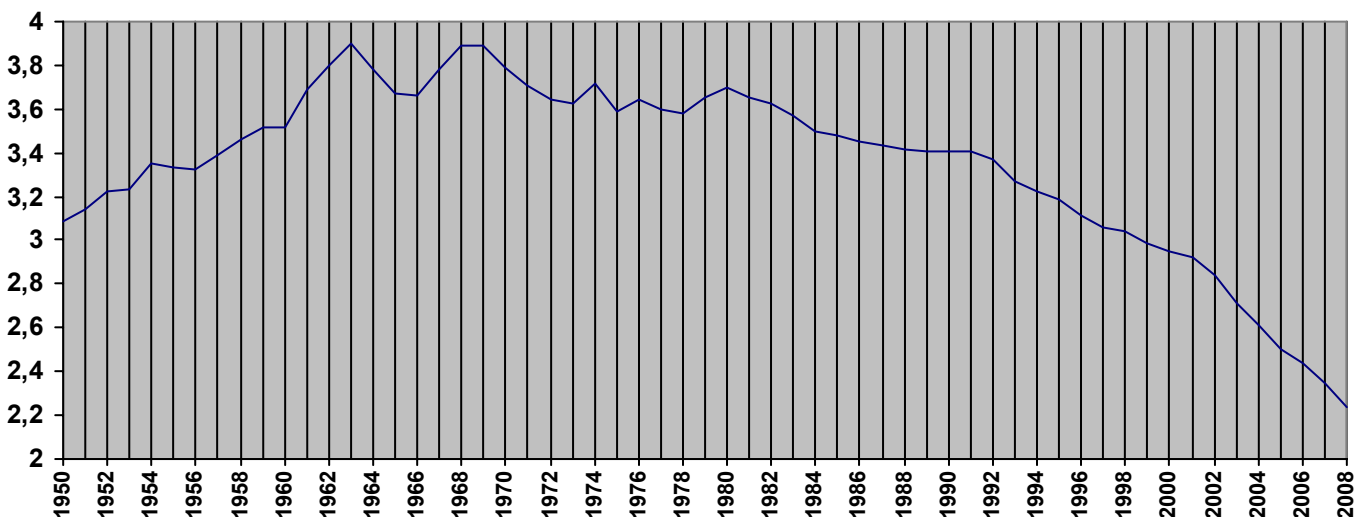
Nel 1980 siamo però ad un punto di svolta: da allora il peso italiano sarà in continua diminuzione. Gli anni Ottanta sono forse la decade che meglio esprime il risveglio asiatico: la potenza imperialistica giapponese marcia a ritmi impressionanti e la Cina entra maggiormente nel mercato mondiale. Vediamo gli aspetti quantitativi dell'arretramento italiano. Fino al 1992 il declino è soffice e se fossimo stati chiamati ad esprimere un giudizio in quella data, senza quindi aver la possibilità di vedere l'evoluzione successiva, non avremmo parlato di inizio di declino ma di semplice indebolimento. Più accentuato nella prima metà degli anni Ottanta, il declino si arresta in pratica alla fine del decennio e nei primi anni Novanta, ma siamo in assenza di un recupero perché non si verifica un

ritmo superiore alla media complessiva. Negli anni Ottanta sono persi lo 0,2% sul capitalismo mondiale. La crisi italiana del '93, con relativa recessione, è un altro *turning point*: in quell'anno è lasciato ai rivali lo 0,1% del mercato mondiale: quel che s'era perso nell'insieme degli anni Settanta ora è perso in un anno. Da allora il ritmo del declino è in pratica raddoppiato rispetto al decennio precedente. Negli anni Novanta l'Italia perde oltre lo 0,4% sul PIL mondiale. Va per la prima volta sotto ai livelli di inizio secolo. Dal 2002 si verifica un'ulteriore accelerata del declino: ora raddoppia il ritmo sugli anni Novanta. Nel 2002 viene introdotta la circolazione definitiva della moneta unica e la Cina ha appena fatto il suo ingresso nel WTO. Nel primi sei anni del 2000 l'Italia lascia ai concorrenti in ascesa lo 0,6% del PIL mondiale, lo 0,4% solo negli anni tra il 2002 e il 2005 (come gli interi anni Novanta). Nel 2006 la velocità del declino rallenta ma nei successivi due anni² si ravviva per registrare un indietro per altri 0,2 punti percentuali. Nel 2008 l'Italia entra inoltre in recessione, unica, o meglio prima, tra i grandi Paesi europei. A livello internazionale è l'unica potenza pienamente avanzata, assieme al Giappone, a veder diminuire il suo PIL, non è così per gli Stati Uniti da cui pur è stato innescato lo scoppio della bolla finanziaria. Se la tendenza illustrata non si dovesse arrestare e continuasse con la rapidità mostrata nel nuovo secolo, vorrebbe dire che per la fine della presente legislatura l'Italia vedrebbe praticamente dimezzato il suo peso mondiale rispetto a quarant'anni fa.

Dalle cifre esposte rileviamo un andamento quasi esponenziale del declino con salti in particolari congiunture: come si intuisce dal grafico qui sotto si presentano come tre ondate nel trentennio passato, ognuna sempre più incalzante.

Questa dinamica è confermata anche dall'evoluzione della quota italiana di commercio estero che negli anni Novanta cade dal 5 al 3,7%. L'ulti-

Peso % PIL italiano nel mondo



mo rapporto dell'Istituto nazionale per il Commercio Estero riferisce una contrazione nel 2008 delle esportazioni ed importazioni italiane nel mondo al 3,2%, con una perdita anche nei confronti dei Paesi avanzati. La *World Trade Organization*, l'organizzazione mondiale del commercio, offre cifre sulle importazioni ed esportazioni di prodotti manifatturieri dal 1980. Le esportazioni italiane sul totale corrispondono a: 1980=5,96%, 1990=6,20%, 2000=4,53%, 2008= 4,33%. Le importazioni sono state: 4,00% nel 1980, 4,64% nel 1990, 3,31% nel 2000 e 3,24% nel 2008. Questi numeri parlano da soli. Dalle statistiche del WTO sul commercio dei servizi, inclusi viaggi e trasporti, risulta invece che l'Italia aveva nel 1980 un *export* sul mondo pari al 4,15% e un *import* del 5,28%, nel 1990 questi dati salgono rispettivamente a 7,50 e 8,64, mentre nel 2000 scendono a 2,91 e 4,26 per risalire successivamente e segnare, nel 2008, nelle esportazioni 3,01 e nelle importazioni 4,41. Sul fronte del commercio dei servizi c'è un freno all'arretramento, ma gli indici sono tuttavia sostanzialmente dimezzati rispetto al '90. In definitiva, perciò, sotto la voce "commercio" non è da ritenersi smentito il movimento generale.

Anche la produzione industriale mette in luce la criticità italiana, particolarmente in tempi recenti. Il *Bureau of Labour Statistics* pone 100 l'indice della produzione industriale nel 2002 e l'Italia era a 86,9 nel 1992 (perciò +13,1% in dieci anni) e 74,5 nel 1982 (+12,4% fino al '92). Negli anni Ottanta e Novanta i ritmi di crescita sono poco dissimili. Dal 2002 al 2008 l'indice scende al di sotto dei 100, ad un livello inferiore, anche se di non molto, a Regno Unito e Francia, ma di molto distante dal quasi 110% degli Stati Uniti e l'oltre 120% della Germania. Il Fondo Monetario Internazionale ha dati più aggiornati che evidenziano la fatica italiana nella presente congiuntura. A fine 2008 e nel corso dell'anno passato l'Italia sarebbe scesa nel suo indice di produzione industriale a più o meno l'84% rispetto ai 100 di riferimento del 2005. Solo il Giappone ha parametri simili, il Regno Unito è sopra di due punti percentuali, la Francia di cinque, la Germania e gli Stati Uniti di dieci, senza menzionare i più giovani capitalismi che vantano percentuali positive.

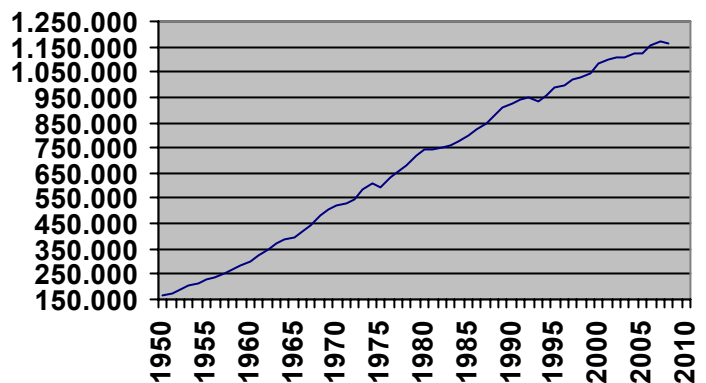
Aspetti di attenuazione del declino economico

Bisogna tenere presente che nell'arco del suo indebolimento l'Italia cresce solamente meno dei suoi concorrenti, incidendo quindi meno sul prodotto lordo mondiale, ma vive comunque un accrescimento del suo PIL. Il declino così definito è pertanto relativo e non assoluto, siamo cioè in presenza di una fase di generale sviluppo delle forze produttive e non di decadenza di queste. Questa lunga fase di sviluppo è ad ogni modo costellata da momenti di crisi, stagnazioni e recessioni, le

quali si stanno per giunta presentando con più frequenza: '75, '93, '03, '08.

Se facciamo 100 il PIL italiano del 1950 deriviamo i seguenti indici: 1960=180, 1970=316, 1980=450, 1990=561, 2000=657, 2008=703. Dal 1950 al 1980 il PIL aumenta di 4,5 volte, dal 1980 ad oggi di poco più che l'1,5. Se il PIL nel mondo tra il 1990 e il 2006 è salito complessivamente del 55,5%, con un ritmo medio di crescita del 3,47% all'anno, l'Italia segna meno della metà con +21,8% (+1,36% di media annuale composta). L'immagine del grafico sottostante trasmette bene l'idea di come il prodotto interno lordo italiano sia proceduto grossomodo linearmente, con punteggiature non tralasciabili di passi indietro e botte d'arresto, generate, e qui sta la fondamentale contraddizione del capitalismo, proprio dallo scontro tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione.

PIL italiano

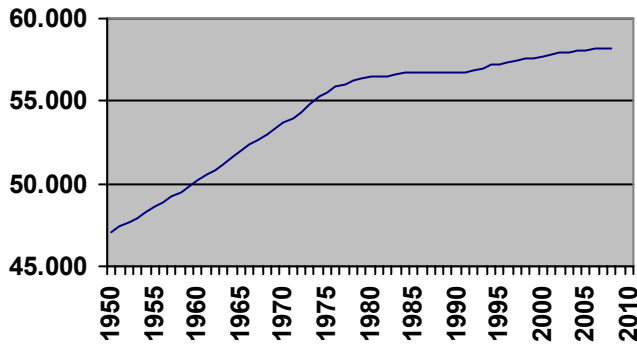


Nota: sulle ordinate l'unità è in milioni di dollari americani a prezzi costanti del 1990 (convertiti a PPP).

È utile confrontare l'andamento del PIL con il fattore demografico. Questo fattore incide pesantemente sulle potenzialità stesse di un Paese immesso in un percorso capitalistico, e ciò è tanto più vero per i Paesi in via di sviluppo – quali Cina, India e Brasile – che hanno contribuito e stanno contribuendo al rapido processo di ridimensionamento economico dell'imperialismo italiano nel mercato mondiale. Da metà anni Settanta fino ai primi anni Novanta la crescita della popolazione italiana perde il suo slancio bruscamente e si stabilizza: è come esaurita una spinta interna alla natalità. Dal 1992 la popolazione torna a crescere ma lo farà soprattutto in virtù dell'allungamento della vita media e dell'immigrazione straniera e non saranno più i *trend* visti dal '50 al '75.

Anche dal confronto tra PIL assoluto e popolazione si percepisce come l'esaurimento dell'ordi-

Popolazione italiana



Nota: sulle ordinate l'unità è costituita da mille individui.

ne politico di Yalta e il rinvigorimento del multipolarismo abbia contribuito a mettere in affanno la metropoli italiana. Infatti negli anni Ottanta il PIL continua a crescere nonostante la stasi demografica e ciò è possibile grazie ad un aumento della produttività.

Secondo uno studio della Fondazione Italianeuropei³, la produttività oraria del lavoro in Italia tra gli anni Cinquanta e Ottanta era salita fino a diventare superiore a quella di Inghilterra, Germania e Giappone. Da allora è declinata anch'essa: negli anni Ottanta era pari al 2,7%, tra il '90 e '95 diventa il 2,5%, tra il '96 e 2001 scende all'1,1%. Tra il 2001 e 2006, secondo un'indagine dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, l'andamento della produttività italiana del lavoro è la peggiore di tutte, pari a zero. Sempre uno studio OCSE sulla produttività mette a confronto il PIL pro capite dei Paesi europei con quello degli Stati Uniti fatto 100: nel 1973 l'Italia era al 65,2%, raggiunge il suo massimo di 76 punti nel 1991 e cala poi da allora al 65,9% nel 2006. Tra gli Stati più importanti in Europa è quello che guadagna relativamente di più fino al '91 e quello che perde di più dopo.

A sottodimensionare il peso economico italiano nel mondo nei dati fin qui riportati, oltre all'economia sommersa che alcune stime valutano intorno ad un terzo del PIL e di cui è difficile proprio per questa natura analizzarne l'evoluzione, sta proprio lo strumento statistico del prodotto interno lordo. Per valutare l'evoluzione del PIL italiano sul mondo abbiamo utilizzato le statistiche più complete che adottavano però il criterio della parità di potere d'acquisto che toglie o ridimensiona il vantaggio derivato dalla moneta e dalla finanza. Inoltre l'indice PIL considera il prodotto all'interno del Paese, non includendo quindi appieno la forza tipica dell'imperialismo di proiettare oltre confine la propria potenza economica con lo strumento delle delocalizzazioni e delle aziende estere controllate, caratteristica espressa invece meglio dal prodotto nazionale lordo.

Il PNL non a parità di potere d'acquisto dell'Italia sul mondo nel 2008 è infatti del 3,66%⁴ contro il 2,24% del PIL a parità di potere d'acquisto, un non indifferente 63% in più. È opportuno cercare di capire come questo indice sia evoluto nel tempo perché la proiezione estera della produzione è un fattore sempre più importante per gli imperialismi. Prendendo i primi quattordici Paesi⁵ del 2008, che costituiscono il 75% del mercato mondiale, l'Italia pesa su questi come PNL per il 4,87% e come PIL per il 3,26%. Dieci anni prima il suo PNL era pari, sugli stessi Paesi, al 5,16%, il suo PIL era invece il 4,41%. Come prodotto interno sul mondo l'Italia perde quindi il 26,1% del suo peso, come prodotto nazionale un più contenuto 5,6%. Il PNL italiano nel 2000 corrisponde a 1190 miliardi di dollari e nel 2007 diventa 1988, moltiplicandosi per 1,67. Il PNL a parità di potere d'acquisto nel 2000 è superiore e corrisponde a 1445 miliardi di dollari, nel 2007 equivale a 1793, accrescendosi di 1,24 volte⁶. Il ritmo di crescita del PNL si dimostra superiore a quello del PNL a PPP.

Da questi ultimi dati ne conseguono due riflessioni. In primo luogo l'internazionalizzazione della produzione italiana attenua e contrasta il declino economico relativo del Paese e, se non è in grado di arrestarlo, certamente è una via che i grandi e medi gruppi italiani batteranno il più possibile⁷. In secondo luogo il predominio del capitale finanziario e con esso il ruolo della moneta vanno assumendo maggior rilievo, agendo anch'essi da controtendenza.

NOTE:

¹ Elaborazione nostra sui dati forniti dall'economista Angus Maddison, il quale ha elaborato la sua serie statistica a parità di potere d'acquisto (PPP).

² Per gli anni 2007 e 2008 abbiamo utilizzato il *Total economy database* aggiornato al giugno 2009, i cui parametri sono i medesimi utilizzati da Maddison. I dati differiscono lievemente per cui nel 2006 rielaborando i dati di Maddison l'Italia pesava sul mondo il 2,44%, secondo il TED un poco meno: 2,41%. Negli anni successivi stando a quest'ultima fonte l'Italia sarebbe scesa al 2,32% e poi al 2,21%. Per coerenza di illustrazione nella tabella abbiamo applicato il decremento percentuale di -0,09 nel 2007 e -0,11 nel 2008 ai dati percentuali ricavati da Maddison.

³ Ferdinando Targetti, *Le cause del declino italiano*, in *Italianeuropei* n° 3, 2003.

⁴ Dati tratti dalla Banca Mondiale.

⁵ Questi, in ordine di peso PNL, sono: Usa, Giappone, Cina, Germania, Regno Unito, Francia, Italia, Spagna, Brasile, Canada, Russia, India, Messico, Sud Corea.

⁶ Fonte: Banca Mondiale.

⁷ Riguardo questi aspetti rimandiamo alla serie di articoli *L'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano* (*Prospettiva Marxista* n° 17, 18, 19).

La questione del credito nella teoria marxista

Nell'approcciare la questione del credito secondo i canoni del marxismo, bisogna sempre tener presente un assioma fondamentale: il denaro non può produrre denaro se prima non diventa capitale. Può sembrare un'affermazione banale, ma è l'elemento fondamentale con cui si può fare piazza pulita di buona parte delle discussioni ideologiche sul credito.

In un momento in cui il settore finanziario ha raggiunto, e questo è il caso odierno, dimensioni incredibilmente vaste ed invasive nei confronti del sistema economico capitalistico, e questo vale ancora di più nell'epoca dell'imperialismo, l'illusione che il denaro possa generare altro denaro "di per sé" è sempre dietro l'angolo.

L'attuale crisi economico-finanziaria ha risvegliato molti dal bel sogno capitalistico dello sviluppo senza rischi, ma da sola non può sfatare il "mito" del denaro.

Marx, già nel libro I del *Capitale*, nell'affrontare la questione della riproduzione semplice del sistema capitalistico ha modo di sottolineare come, dato un sistema di produzione sociale, questo deve sempre percorrere tutti gli stadi che lo caratterizzano, oppure risolversi nella sua continuità. Non può "sfuggire", per così dire, ai dettami delle sue caratteristiche intrinseche, pena non essere più quel particolare sistema di produzione: «Qualunque sia la forma sociale del processo di produzione, questo o dev'essere continuativo o deve sempre tornar a percorrere periodicamente gli stessi stadi. Come una società non può smettere di consumare, così non può smettere di produrre».

Nel sistema capitalistico il cuore della produzione è l'estrazione di plusvalore dalla classe operaia da parte della classe borghese. Lo sfruttamento deve avvenire o il denaro non può trasformarsi, nemmeno "potenzialmente", in capitale e quindi fonte di reddito, motore della crescita e dello sviluppo capitalistico: «Come nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo si presenta solo come mezzo del processo di valorizzazione, così la riproduzione si presenta come semplice mezzo per riprodurre come capitale, cioè come valore che si valorizza, il valore anticipato».

Il denaro "deve" divenire capitale, "deve" entrare nel processo di estrazione del plusvalore oppure non può generare altro denaro, non può generare nuovo valore. Soltanto tramite lo sfruttamento sociale della classe operaia il sistema capitalistico è in grado di produrre e riprodurre se stesso: «Quindi l'operaio stesso produce costantemente la ricchezza oggettiva in forma di capitale, potenza a lui estranea, che lo domina e lo sfrutta, e il capitalista produce con altrettanta

costanza la forza-lavoro in forma di forza soggettiva di ricchezza, separata dai suoi mezzi di oggettivazione e di realizzazione, astratta, che esiste nella pura e semplice corporeità dell'operaio, in breve, egli produce l'operaio come operaio salariato».

Il sistema capitalistico nel suo complesso produce costantemente sfruttati e sfruttatori, gli uni nella forma dei salariati, gli altri nella forma dei capitalisti.

L'interesse nella teoria marxista

Se è vero che il denaro "di per sé" non può generare altro denaro è altrettanto vero che il denaro nel sistema capitalistico di produzione e riproduzione può essere trattato come *potenzialmente capitale*: «Il denaro – qui considerato come espressione autonoma di una somma di valore, sia che essa esista effettivamente in denaro o in merci – può essere trasformato in capitale sulla base della produzione capitalistica, e attraverso questa trasformazione diventa, da valore dato, un valore che valorizza, che aumenta se stesso. Esso produce profitto, ossia permette al capitalista di estorcere agli operai e di appropriarsi una determinata quantità di lavoro non pagato, di plusprodotto e plusvalore».

Ecco allora come il denaro, universale scambiatore di valore equivalente, acquista quel potere così ben riconosciuto dagli inglesi con la parola d'ordine "Cash is the King", il denaro è il re. Al normale valore d'uso che già il denaro possiede bisogna aggiungere il valore d'uso della capacità che ha il denaro di poter essere utilizzato come capitale, di operare come estrattore di plusvalore, di generare profitto: «In questa qualità di capitale potenziale, di mezzo per la produzione del profitto, esso diventa merce, ma una merce sui generis. O, in altre parole, il capitale in quanto tale diventa merce».

Se il capitale diventa merce, allora può prendere corpo un mercato dei capitali. Un mercato in cui non si scambiano valori ma quote di plusvalore, o meglio la promessa di partecipare alla spartizione di quote di plusvalore. Ecco, la base fondante del credito, elemento necessario e non incidentale dello sviluppo capitalistico come necessario e non incidentale è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è l'estrazione del plusvalore dalla classe operaia da parte della classe borghese.

Per fare un esempio, prendiamo in considerazione il creditore A ed il debitore B. A presta 1000 euro a B, che, dopo un certo periodo di tempo, dovrà restituire l'intero ammontare del capitale più una quota dettata dall'interesse. Ma che cos'è questo interesse? Se ipotizziamo che il

saggio medio di profitto sia del 20% (lo stesso che utilizza Marx in uno dei suoi esempi) allora B realizzerà un capitale finale di 1200 euro, ovvero un profitto di 200 euro da sommare ai 1000 iniziali. Questi 200 euro addizionali sono il prodotto del plusvalore estratto dalla classe operaia impiegata nel processo produttivo qui preso ad esempio. Ma questi 200 euro non appartengono interamente a B, poiché una parte, ipotizziamo il 5%, deve tornare ad A sotto forma di interesse.

Ecco allora che l'interesse non è altro che una quota di plusvalore prodotta dal sistema capitalistico. A e B partecipano alla spartizione di plusvalore, entrambi partecipano allo sfruttamento capitalistico della classe operaia e non potrebbe essere diversamente.

Nel sistema creditizio l'illusione che D possa generare di per sé D' è annullata dal fatto che D, in quanto capitale, deve generare plusvalore, deve partecipare al processo produttivo capitalistico, deve sfruttare la classe operaia in quanto unico fattore in grado di generare plusvalore, elemento quest'ultimo di cui sono costituiti gli interessi (nonché il profitto complessivo stesso).

Nel credito il riflusso del capitale prestato, riflusso che non sfugge alla determinazione del normale movimento circolatorio del capitale, assume la particolare forma del rimborso in quanto l'anticipo del capitale, la sua alienazione, acquista la forma particolare del prestito.

Il denaro prestato diventa così una merce, ma una merce particolare: *«Il capitalista monetario aliena di fatto un valore d'uso e, in tal modo, ciò che egli cede viene ceduto come merce. E sotto questo riguardo l'analogia con la merce come tale è completa. In primo luogo vi è un valore che passa da una mano all'altra. Nel caso della merce semplice, della merce come tale, lo stesso valore rimane nelle mani del compratore o del venditore, soltanto in forma diversa; entrambi continuano a possedere lo stesso valore, che essi hanno alienato, l'uno nella forma di merce, l'altro nella forma di denaro. La differenza è che nel prestito il capitalista monetario è l'unico che in questa operazione da via un valore; ma egli lo conserva con il futuro rimborso. Nel prestito riceve valore solo una delle parti, poiché solo una delle parti cede valore all'altra. In secondo luogo un effettivo valore d'uso viene alienato da una parte e viene ricevuto e utilizzato dall'altra. Ma, a differenza della comune merce, questo valore d'uso è esso stesso valore, cioè l'eccedenza della grandezza di valore, oltre la sua grandezza di valore originaria, che si crea attraverso l'uso del denaro come capitale. Questo valore d'uso è il profitto.*

Il valore d'uso del denaro preso a prestito è: poter operare come capitale e come tale produrre in condizioni normali il profitto medio [...]».

Altra particolarità del capitale-merce sta nel

fatto che normalmente il denaro nello scambio è sempre dalla parte del compratore mentre nel prestito sta dalla parte del venditore. Il venditore cede il denaro come prestito mentre il compratore lo riceve come merce. Non vi è una doppia valorizzazione del capitale in quanto non vi è una doppia circolazione. Il capitale passa da A a B, ma il denaro diventa effettivamente capitale soltanto nel momento in cui B lo valorizza. Poi il capitale valorizzato ritorna ad A ed il ciclo può ripartire.

Nello sviluppo capitalistico il credito diventa un fattore necessario alla sua riproduzione, in quanto, data la crescita di scala dei mercati, sempre più capitale è richiesto al sistema produttivo per far fronte al restringimento dei margini di profitto. Le contraddizioni insite del sistema capitalistico aumentano invece di diminuire, ma possono essere dilazionate nel tempo grazie all'espansione dei mercati ed all'accentramento dei capitali generato dal sistema del credito.

Il capitale fittizio nella teoria marxista

Quando Marx analizza il funzionamento del credito e la generazione del capitale fittizio, ha già modo di constatare, con una lungimiranza che solo la scienza è in grado di fornire, come lo sviluppo del commercio e della stessa produzione capitalistica vada ad ampliare a dismisura anche il sistema creditizio che non solo si ingigantisce, ma si perfeziona e si generalizza.

Le stesse "promesse di pagamento" diventano poi a loro volta denaro, in quanto non si trasformano mai in denaro effettivo, ma si "annullano", compensando debito e credito. Gli anticipi reciproci di produttori e commercianti diventano la base della "moneta del credito". La speculazione diviene così un elemento caratteristico del sistema capitalistico e non un fattore incidentale.

Quando Marx analizza l'economia inglese negli anni che vanno dal 1845 al 1847 il fenomeno delle bolle finanziarie è ancora in nuce, potremmo dire che ci troviamo ancora agli albori del capitalismo. Lo stesso Marx, citando un passo della *The Currency Question Reviewed* dell'epoca, ha modo di scrivere: *«È incontestabile che le 1000 Lst. che io deposito oggi presso A, saranno spese domani e formeranno un deposito presso B. Dopodomani esse potranno di nuovo essere spese da B, costituire un deposito presso C e così di seguito fino all'infinito. Queste medesime 1000 Lst. in denaro possono dunque, mediante una serie di trasferimenti, moltiplicarsi in una somma di depositi assolutamente indeterminabile. È quindi possibile che i nove decimi di tutti i depositi in Inghilterra non esistano se non nelle partite registrate nei libri dei banchieri, che ne sono responsabili ognuno per la sua parte... così accade in Scozia dove la moneta in circolazione [...] non sorpassa mai i 3 milioni di Lst.,*

mentre i depositi si elevano a 27 milioni. Così fino a che non si produce una domanda generale ed improvvisa di restituzione dei depositi, [...] queste stesse 1000 Lst. ritornando sui loro passi potranno con la stessa facilità saldare una somma parimenti indeterminabile».

Nel momento in cui diventa più fattibile ricevere denaro per merci non ancora vendute, sempre maggiore diventa la disponibilità a rilasciare credito e così aumenta ancora di più la "tentazione" di produrre quelle merci, di aprire quei sistemi produttivi in mercati lontani che possono dare la possibilità di accedere al credito. Le fabbriche vengono aperte solo con il fine di poter ricevere denaro in prestito: *«La prospettiva di profitti elevati aveva spinto ad operazioni di gran lunga più estese di quanto non lo giustificassero i mezzi liquidi disponibili. Ma il credito era là, facile ad ottenere e per di più a buon mercato».*

[...] Così si sviluppa il sistema delle spedizioni in massa di merci contro anticipo verso le Indie e la Cina, che molto presto degenerava in un sistema di spedizioni fatte unicamente al fine di ottenere degli anticipi, [...] e che necessariamente doveva finire nella completa saturazione dei mercati e nella crisi».

Anche quando i profitti si restringono, questo non basta a fermare il meccanismo perverso, per gli interessi del capitalista, del credito, ma anzi, diventa fattore di costante, schizofrenica richiesta di liquidità per far fronte alle continue e ingenti perdite: *«Quanto più poveri diventano coloro che vi prendevano parte, tanto maggiore si faceva il loro bisogno di comperare, al fine di compensare con i nuovi anticipi il capitale perduto nelle speculazioni precedenti. Gli acquisti non erano più determinati dalla domanda e dall'offerta, essi diventavano la parte più importante delle operazioni finanziarie di una ditta così bloccata».*

Ma se da una parte abbiamo una elevata tendenza alla concentrazione del sistema creditizio, alla formazione di società per azioni e dall'altra una incredibile e non ancora esaurita crescita dei mercati, che sono nel contempo sia fattore di crescita speculativa, sia "valvola di sfogo" dei capitali, allora il sistema è ancora in grado di reggere, ritardando l'esplosione delle sue contraddizioni. Contraddizioni che non smettono di accumularsi, non cessano di esistere, ma operano sottaciute dall'espansione del mercato mondiale.

Il credito e la controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto

Il credito si forma al fine di livellare il saggio medio di profitto, ne segna il processo di livellamento, base dello stesso sistema capitalistico. Inoltre riduce i costi di circolazione del capitale.

Il denaro, che nel processo di circolazione risulta essere un costo, grazie al credito viene "economizzato" in quanto, sostanzialmente: reso superfluo in gran parte delle transazioni, si accelera la circolazione del medio circolante poiché, rimasto invariato il quantitativo degli scambi delle merci per il consumo, una massa più piccola di denaro e di segni monetari vanno a compiere il medesimo servizio, si accelera il processo di metamorfosi delle merci e quindi anche il processo di riproduzione.

Si generano così le società per azioni, che nascono dal credito e lo alimentano, dando combustibile al processo di concentrazione del capitale. Il capitale si concentra e diventa sociale, in quanto contrapposto al capitale privato, così come le aziende da private diventano sociali, ovvero per azioni.

In questo modo si sopprime la proprietà privata del capitale ma non la sua funzione, cioè quella di estrarre plusvalore dalla classe operaia. Il profitto totale viene intascato unicamente a titolo di interesse, la proprietà del capitale è separata dalla sua funzione così come la funzione del dirigente è separata dalla proprietà del capitale. Inoltre il profitto ora si presenta come semplice appropriazione di plusvalore altrui in quanto risultato della trasformazione dei mezzi di produzione in capitale: *«Nelle società per azioni la funzione è separata dalla proprietà del capitale e per conseguenza anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal plusvalore».*

Il credito permette il formarsi di entità, le società per azioni, che generano un profitto che in questo caso si presenta soltanto sotto forma di interesse, ma proprio perché si presenta in siffatta forma ecco il generarsi di una importante controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto: *«[...] tali imprese sono possibili anche quando esse danno il puro e semplice interesse, e questa è una delle cause che si oppongono alla caduta del saggio generale del profitto, poiché queste imprese in cui il capitale costante è in proporzioni così enormi rispetto al capitale variabile, non incidono necessariamente sul livellamento del saggio generale del profitto».* Ma questa capacità di generare profitto, anche solo sotto forma di interesse, è possibile solo se da qualche parte viene estratto plusvalore, elemento fondante il profitto.

Quindi potremmo aggiungere che il sistema del credito, accresciutosi naturalmente in quanto elemento divenuto fondamentale per la riproduzione del sistema capitalistico, necessita, per poter ritardare nel tempo l'esplosione delle proprie contraddizioni, dell'espansione o creazione di nuovi mercati, di zone in cui poter valorizzare i capitali accumulati.

Il sistema del credito e quindi anche le società

per azioni, che di questo sono figlie, possono continuare a prosperare solo se da qualche parte viene continuamente estratto plusvalore, solo se esistono in definitiva dei mercati in espansione. Possono esistere delle crisi parziali ma non generali soltanto se il mercato mondiale è ancora in grado di assorbire capitali la cui funzione non cessa di esistere anche quando la loro proprietà diventa per così dire sociale.

Quest'ultimo concetto, espresso più volte da Marx nella quinta sezione del terzo libro del *Capitale*, non deve far sorridere di soddisfazione gli esegeti del riformismo. Anche quando il capitale da privato diventa sociale non smette certo di funzionare come capitale, il capitalismo non diventa comunismo "di per sé".

Nel capitalismo, in quanto la proprietà sociale del capitale diventa proprietà per azioni, alla fine questa proprietà sociale si concentra nelle mani di pochi individui, per mezzo del gioco borsistico in cui "i pesci più piccoli vengono mangiati dai pesci più grandi".

«Se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato. Da ciò risulta chiaro soltanto che la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonista della produzione capitalistica, permette l'effettivo libero sviluppo soltanto fino a un certo punto, quindi costituisce di fatto una catena e un limite immanente della produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio [...] Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi [...].

Ecco i due caratteri immanenti al credito: da un lato esso sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione».

La proprietà del capitale diventa sociale ma si concentra in poche mani e la produzione diventa sociale ma sempre fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il capitale non smette di essere tale e per essere capitale deve estrarre plusvalore. La riproduzione del capitalismo richiede che venga prodotto capitalismo e con esso anche le sue intrinseche contraddizioni.

La convergenza della Germania con la Polonia mette fine all'involucro della spartizione di Yalta

La Polonia all'interno della spartizione di Yalta

Per quanto concerne la storia della Polonia, sicuramente alcuni dei maggiori eventi sono stati determinati dalla sua particolare collocazione geografica, dalla sua particolare situazione politica ed economica. Sia nella sua massima estensione come potenza nell'area, sia come oggetto della spartizione, la Polonia ha rappresentato un perno fondamentale nell'assetto dell'intero Est Europa. Area questa dove, per ben due volte, nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, si è dispiegata su vasta scala la violenza imperialistica. In particolare la Polonia ha rappresentato il terreno di caccia per eccellenza dell'imperialismo russo e dell'imperialismo tedesco. Proprio sentendosi schiacciata tra due predatori, lo Stato polacco ha costantemente teso ad agganciarsi ad una potenza esterna che garantisse ad esso una certa forza da poter attenuare le mire espansionistiche delle due potenze limitrofe. Questa è una costante quasi inevitabile per la politica estera polacca. Possiamo rilevare questa costante, sia pure "in negativo", anche dopo la Seconda guerra mondiale, all'interno della spartizione di Yalta. Alcune delle potenze che storicamente erano intervenute nella vita politica ed economica polacca risultavano sconfitte. La Germania rappresentava la potenza sconfitta per eccellenza ma anche la Francia, pur riconosciuta formalmente come vincitrice, vide il suo rango imperialistico arretrare per una condizione economica e politica più da sconfitta che da vincitrice. L'Inghilterra invece in qualche modo dimostrava di non avere alcuna intenzione di appoggiare le aspirazioni nazionalistiche della Polonia, allineandosi ad altre direttrici di politica estera. L'unica potenza in grado di rappresentare quel ruolo di appiglio esterno per la Polonia erano gli Stati Uniti d'America, che, pur avendo tutte le carte in regola per poterlo fare, optarono per aderire a quell'assetto definito da Arrigo Cervetto nel 1968 come la vera spartizione del mondo tra URSS e USA. Quell'area comprendente la Polonia veniva così concessa ai russi piuttosto che offrire alla Germania la possibilità di riacquisire un ruolo forte in tempi brevi. La spartizione di Yalta, con l'as-

senso statunitense all'egemonia russa nell'Est europeo, confermava la tipica condizione della Polonia, incastonata pericolosamente tra il raggio d'azione di convergenti potenze regionali. Per tale motivo, mancando quell'apporto esterno, Varsavia inevitabilmente finiva nell'orbita di una delle due storiche potenze nemiche.

Nello Stato polacco subordinato all'URSS permangono obiettivi nazionali radicati nella propria storia

Il ricorso all'analogia storica delle spartizioni per definire la condizione della Polonia dopo la Seconda guerra mondiale a nostro avviso non è un'operazione realmente soddisfacente. La sequenza delle spartizioni della seconda metà del XVIII secolo e la suddivisione del territorio polacco dopo il 1815 si risolsero nella negazione dell'esistenza di un'entità statale polacca. La situazione della Polonia sotto controllo sovietico semmai richiama altri precedenti storici. Pur con la dovuta consapevolezza dell'inevitabile approssimazione nell'accostamento, ci sembra più utile rifarsi alle esperienze di esistenza di un'entità statale a sovranità limitata, sottoposta a un forte controllo esterno sulle proprie prerogative, qualcosa di simile all'Unione polacco-lituana nel corso del XVIII secolo e prima della finale spartizione del 1795, quando si fece sempre più pesante e incisiva l'influenza dell'Impero russo o la situazione del Granducato di Varsavia subordinato alle scelte della Francia napoleonica.

La borghesia polacca e le sue frazioni conservarono un ambito statale in cui esprimersi ed uno spazio politico nazionale dove confrontarsi e scontrarsi nella definizione di un indirizzo generale.

In Polonia si costituì nel 1943 il Consiglio nazionale patriottico (KRN), col presupposto di diventare un Governo. Questo "Governo" si era costituito soprattutto per fronteggiare la presenza tedesca, in un quadro politico nazionale in cui coesistevano e si confrontavano una molteplicità di correnti borghesi sostenitrici di orientamenti che non si esaurivano nell'opzione filo-russa. Inizialmente, Stalin non appoggiò ufficialmente il Consiglio, anche se simpatizzava fortemente per esso e per la linea politica adottata da questo embrione di Governo. Quanto più, però, cresceva il peso dell'URSS nell'Europa orientale tanto più si approfondivano i contatti e le intese tra il KRN e Mosca. Il KRN segnò l'inizio di una fase in cui, sotto un clima di guerra civile, iniziò una intensa lotta politica e diplomatica che terminò nel 1947 con la vit-

toria delle forze "socialiste" di stampo stalinista. Il campo anti-russo era attraversato da crisi interne, il Governo polacco in esilio a Londra raccoglieva scarse simpatie anche tra le potenze occidentali per le sue richieste intransigenti. Perfino Churchill tentò di persuadere i polacchi ad accettare le frontiere che erano scaturite dall'incontro di Teheran tra gli Usa, l'URSS e la Gran Bretagna. Successivamente il primo ministro Stanisław Mikołajczyk si dimise e con lui il ministro degli Esteri Tadeusz Romer, si formò, quindi, un nuovo Governo riconosciuto dalle potenze occidentali ma con scarso credito. Così, mentre le componenti filo-russe risultarono sostenute da una forza comunque vincitrice e direttamente operante nell'area, quelle che si trovavano in esilio non poterono raccogliere un sostegno convinto.

Da un lato, si confermava la necessità per l'espansionismo russo nella regione di esercitare un saldo controllo sulla Polonia. Jean-Marie Le Breton osserva che la Polonia, sebbene di forza inferiore rispetto alla Russia ma volta verso Occidente, «*più che un paese confinante come tutti gli altri era un vero e proprio concorrente*», capace, se sorretta da potenze occidentali, addirittura di «*creare tensioni là dove l'Urss sembrava più vulnerabile*». Ma al contempo anche nel nuovo Stato polacco subordinato all'Urss permanevano frazioni borghesi nazionali con le loro espressioni politiche, riformulate nei termini ideologici del "socialismo" imposto da Mosca ma anche capaci di riprendere tematiche e obiettivi profondamente radicati nella storia polacca.

Innanzitutto, l'avvento del nuovo regime non significò in nessun modo una totale e repentina liquidazione delle componenti borghesi del Paese. Semmai l'intervento delle autorità più direttamente emanate da Mosca, come il Comitato polacco di liberazione nazionale (PKWN), fu nel senso di ridimensionare la radicalità delle misure predisposte dal KRN. Le nazionalizzazioni delle grandi industrie e la confisca delle grandi proprietà fondiarie lanciate dal KRN nel dicembre 1943 vennero riviste dal PKWN nel luglio 1944: le nazionalizzazioni venivano limitate alle grandi imprese di proprietà tedesca, la proprietà privata delle medie e piccole imprese veniva tutelata e anche le confische delle proprietà fondiarie furono limitate ai proprietari tedeschi e collaborazionisti¹. Anche i rapporti tra Stato e clero cattolico furono più complessi di quanto possa rivelare una rappresentazione unilaterale nel segno esclusivo della repressione del cattolicesimo ad

opera del sedicente potere comunista. La repressione effettiva del clero, le confische delle proprietà ecclesiastiche si alternarono e si combinarono con accordi, riconoscimenti e spazi talvolta non irrilevanti (l'Università cattolica di Lublino, i monasteri e i seminari del Paese rimasero in funzione, nel 1950 si raggiunse l'accordo che consentiva l'educazione religiosa nelle scuole).

La successiva espansione della proprietà statale nell'industria, oltre ovviamente a non significare il passaggio al comunismo, non comportò nemmeno un ampliamento del potere politico del proletariato. Non significò, inoltre, neppure la scomparsa di alcune caratteristiche specifiche della storia e della situazione sociale della Polonia. Tra queste si può segnalare la situazione del settore agricolo. Nonostante il rilancio, dopo il 1956, dei processi di collettivizzazione delle campagne in quasi tutti i Paesi del blocco sovietico, in Polonia nel 1960 le fattorie statali occupavano l'11,5% della terra coltivabile e le fattorie collettive erano di fatto scomparse (1%).

L'agitatore polacco nelle acque mosse dell'Est Europa

La travagliata parabola politica di Władysław Gomułka, interprete di una "via nazionale al socialismo", rispecchia in maniera efficace la permanenza di questi elementi. Prima di accettare di tornare nel 1956 alla guida del Partito polacco unito dei lavoratori, il partito guida del regime, Gomułka indicò ai dirigenti russi tre punti chiave: decollettivizzazione nell'agricoltura, fine del controllo russo sull'esercito polacco e attenuazione dei contrasti con la Chiesa cattolica. Anche in precedenza Gomułka si era manifestato come assertore di una formulazione in chiave "socialista" di istanze e di tradizionali orientamenti della politica nazionale. Responsabile della "polonizzazione" delle zone tedesche ad Est della linea Oder-Neisse, non risparmiò nemmeno denunce e campagne rivolte contro la presenza ebraica nella vita politica del Paese. Ultimo e certamente non ultimo elemento di continuità nell'esperienza di Gomułka e della sua leva quali espressione del capitalismo polacco fu la gestione dei Consigli operai, sviluppatasi spontaneamente nel corso di quella stessa crisi del 1956 a cui Gomułka doveva il suo ritorno al potere dopo essere caduto in disgrazia nel 1948. Gradualmente depotenziati, i Consigli operai vennero privati della loro indipendenza e assorbiti negli organismi sindacali egemonizzati dal partito.

Il Patto di Varsavia non annullò nemmeno la storica preoccupazione presente nei vertici polacchi per un rafforzamento della Germania occidentale. La Germania orientale rappresentava, da questo punto di vista, un tassello di vitale importanza tra il territorio polacco e il più pericoloso Stato tedesco occidentale. Segnali di un certo margine di autonomia nella politica estera polacca si ebbero anche con la rivoluzione ungherese del 1956, quando, anche se il partito polacco confermava una sostanziale fedeltà al blocco russo, la Croce Rossa polacca inviò medicinali e sangue agli ungheresi. In sede ONU, inoltre, la delegazione polacca si astenne dalla mozione che chiedeva al Governo ungherese di ammettere nel proprio territorio gli osservatori dell'ONU. Fu una delle poche volte in cui i Paesi sotto l'influenza russa non riuscirono a votare come un unico blocco.

Alla fine del 1970 la Polonia ottenne un significativo risultato in campo internazionale: la Repubblica federale tedesca riconobbe la linea Oder-Neisse come il confine occidentale della Polonia. Cresceva intanto nell'economia polacca il peso del capitale occidentale mettendo sempre più sotto tensione il capitalismo statale polacco-russo. Emergeva un altro considerevole fenomeno nelle dinamiche e negli equilibri che coinvolgevano Polonia, Germania e Russia. Una profonda convergenza di interessi tra Germania e Polonia, situazione non facilmente presentatasi nella storia, si stava concretizzando, contribuendo con forza a mettere in crisi un intero sistema mondiale, andando a intaccare la stabilità dell'assetto russo nell'Europa centro-orientale, assetto già rivelatosi in affanno ma comunque ancora in vigore. Spesso in passato gli interessi polacchi e quelli tedeschi erano risultati divergenti e contrastanti, offrendo spazi di manovra alla Russia. In altri momenti la convergenza russa e tedesca aveva messo in fibrillazione Varsavia. L'oggettiva convergenza tedesco-polacca che andava maturando sfuggiva a questi precedenti storici e andava esprimendo una forza destabilizzante per l'assetto di Yalta che le spinte della sola Germania occidentale o della sola Polonia non avevano potuto raggiungere.

La politica economica polacca dipendente dal capitale occidentale

Il regime di Edward Gierek, succeduto a Gomułka come segretario generale del partito, dovette misurarsi e mettere in luce la propria debolezza a fronte della situazione economica e politica che andava delineandosi sul finire

degli anni '70. Il suo ambizioso programma di modernizzazione ed espansione dell'industria e degli scambi con l'aiuto di capitali e tecnologie occidentali non riuscì a frenare sia la crisi economica del Paese, sia la corruzione dilagante, sia i sempre maggiori costi della partecipazione al COMECON e al Patto di Varsavia. Le aperture al capitale occidentale avevano posto la sua attività politica ad una sostanziale dipendenza da esso. La politica di Gierek si rivelò incapace di reprimere in modo efficace l'opposizione interna e le continue pressioni esterne per i continui prestiti occidentali necessari a mantenere attiva l'economia polacca. La sua preoccupazione era evitare drastiche azioni che potessero sospendere gli aiuti occidentali. La Germania Ovest rappresentava uno dei massimi contribuenti finanziari per l'industria polacca. La Ostpolitik portata avanti da Willy Brandt non era altro che la sintesi politica di un processo economico già in atto nella realtà dell'Europa orientale. I colpi dell'espansione finanziaria della Germania di Bonn, indirizzati in generale nell'Est Europa e in particolare in Polonia e nella Germania orientale, contribuirono ad acuitizzare sempre più le difficoltà e l'arretratezza del complesso industriale statale polacco, con gravi contraccolpi per lo stesso capitale di Stato russo. L'imperialismo tedesco, rafforzatosi considerevolmente, esprimeva la sua naturale spinta verso l'Oriente europeo e inevitabilmente incontrava il perno polacco, elemento centrale nella contesa in quell'area. Con il rafforzamento delle componenti borghesi polacche tese a svincolarsi dall'assetto russo e il loro ulteriore slancio ottenuto dalla mobilitazione operaia intorno alle rivendicazioni contro le carenze, le penurie e i costi dell'ormai obsoleto modello di industria statale, la partita polacca otteneva un ruolo fondamentale nella più ampia contesa imperialistica di fine anni '80.

L'esito di quel processo non sarà l'assorbimento della Polonia nella sfera tedesca e la convergenza con la Germania non tarderà a mostrare incrinature, anche in ragione dell'attiva presenza nell'area degli USA come "potenza europea", disposti, nella nuova fase storica, a proporsi in qualche modo in quel ruolo di terza potenza in grado di tutelare Varsavia dalla minaccia dell'antica morsa.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Ben Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, il Mulino, Bologna 2007.

Lo spartiacque polacco (parte terza)

La tradizione militare della Polonia

L'esercito polacco si affaccia allo scontro con le forze della repubblica sovietica con una importante storia ed una secolare tradizione militare.

Questa storia riflette i caratteri dello Stato polacco e i loro sviluppi. L'esercito polacco dei secoli XVI e XVII, quando si afferma la Federazione Polacco-Lituana, esprime una «*unica miscela di Oriente e Occidente*»¹. Questo complesso e temibile organismo militare (una figura di spicco nella storia della guerra come Gustavo Adolfo di Svezia elaborò molte delle sue riforme sulla base della sua lunga e difficile esperienza di guerra contro i polacchi) ha esercitato un'influenza sugli eserciti occidentali, anche in ragione dei legami con la corona francese, un legame quello con la Francia che anche da questo punto di vista conferma profonde radici storiche. Più in generale i tratti, le trasformazioni, gli equipaggiamenti e la condotta bellica delle forze polacche sono stati determinati da una molteplicità di fattori resi possibili dalla composizione sociale ed etnica dello Stato, dalla sua collocazione geopolitica e dalla conformazione delle realtà statuali e dei dispositivi militari con cui è entrato in contatto.

L'identità polacca che si formerà nei secoli successivi, incentrata sull'appartenenza al mondo slavo, su una predominante lingua nazionale e sulla religione cattolica, di fatto non esisteva nella Federazione Polacco-Lituana del XVII secolo. Accanto al ceppo slavo coesistevano popolazioni baltiche, tedesche, comunità armene ed ebraiche, tatari e anche una ragguardevole comunità scozzese. Questa eterogeneità, accentuata dalle esperienze militari condotte fuori dalla Polonia contro moscoviti, turchi e svedesi, influiva anche sulla composizione e sulle caratteristiche delle organizzazioni militari polacche, che usufruivano poi dell'apporto di unità e uomini d'arme provenienti dall'Europa occidentale.

Un ruolo preminente era svolto dalle componenti "tedesche". Questa definizione nazionale merita qualche precisazione. Innanzitutto i confini tra mondo slavo e area tedesca erano molto meno definiti di quanto lo diventeranno nei secoli seguenti e lo stesso termine

“tedesco” poteva assumere un significato più vago e più ampio di una precisa appartenenza all’area oggi riconducibile alla Germania. La matrice “tedesca” ha rappresentato un tratto distintivo delle forze polacche, soprattutto delle fanterie. La riforma delle fanterie secondo un’impostazione più marcatamente polacca ha richiesto tempo. Nel 1633 veniva avviato il rafforzamento della presenza di truppe polacche nelle unità di fanteria “tedesche”, anche se gli ufficiali rimanevano stranieri, come la foggia dell’abbigliamento e l’organizzazione, e il tedesco rimaneva anche la lingua dell’addestramento. Solo alla fine degli anni ‘60 e nei primi anni ‘70 del XVII secolo vennero compiuti i primi veri sforzi per una effettiva trasformazione in senso nazionale. Le uniformi assunsero la foggia polacca, agli ufficiali stranieri vennero preclusi gli incarichi più elevati e la lingua polacca si fece strada nelle modalità di addestramento. La composizione eterogenea dell’organizzazione militare, esprimendo la composita natura dello Stato polacco e lituano, poteva tanto esprimere un’efficace varietà di tradizioni militari, di metodi di combattimento e fenomeni di eccellenza legati alle tradizioni belliche di specifiche popolazioni, quanto rivelarsi un pericoloso elemento di fragilità e di vulnerabilità. Un esempio è fornito dai reggimenti di dragoni che fecero la loro comparsa nelle forze polacche della prima metà del XVII secolo. Queste truppe erano di fatto assimilabili come impiego e stile di combattimento ad una fanteria in grado di spostarsi a cavallo. Tali caratteristiche erano congeniali alle popolazioni cosacche dell’Ucraina, che avevano a lungo condotto in questo modo le operazioni belliche e non a caso la componente ucraina rappresentava il grosso dei dragoni polacchi. Ma questa connotazione si rivelò controproducente quando, a partire dal 1648, divampò l’insurrezione cosacca e si registrarono diserzioni su larga scala².

La presenza sul territorio della Federazione di aree governate da magnati con grandi margini di autonomia dal potere monarchico non poteva che riflettersi sull’organizzazione militare. Mentre la monarchia faticava a dotarsi di un valido esercito permanente, le componenti più forti della nobiltà polacca e l’alto clero disponevano di autentici eserciti privati. Un osservatore inglese ebbe modo di notare, all’elezione reale del 1632, la scorta del vescovo di Plock: mille dragoni, 2 mila fanti e dieci pezzi di artiglieria. A queste forze di fatto slegate dall’autorità reale si aggiungevano le truppe reclutate dai maggiori centri urbani (tra cui si distinse il sistema di-

fensivo di Danzica).

La cavalleria, la società e la debolezza dello Stato

La specifica conformazione sociale della società polacco-lituana e le caratteristiche stesse del territorio possono contribuire a spiegare il ruolo determinante della cavalleria.

In Polonia si registrava una presenza di nobiltà, dalle più svariate condizioni economiche, nettamente superiore alle medie del resto dell’Europa (10% della popolazione totale contro 1-2%). Questa componente era naturalmente orientata verso la cavalleria, per quanto questo impiego comportasse un notevole sforzo economico, difficilmente accettava di essere impiegata come fanteria e nutriva una diffidenza verso l’armamento delle popolazioni contadine, fattori che aiutano a spiegare il ruolo a lungo predominante del reclutamento di componenti non polacche nelle truppe di fanteria. A favorire lo sviluppo di un ruolo centrale per la cavalleria si aggiungevano le caratteristiche del territorio della Federazione, una vasta pianura solo marginalmente attraversata da rilievi montuosi. Non stupisce, quindi, che i cavalli polacchi fossero tra i più rinomati d’Europa e che, considerata anche la loro vitale importanza nel dispositivo militare, venissero adottati provvedimenti legislativi per impedirne l’esportazione.

Ma anche da questo punto di vista, la specifica conformazione dell’organizzazione militare polacca mostrava aspetti contraddittori. Basti pensare alla leva della nobiltà. Questo modello di mobilitazione poteva suscitare una forza rilevante (le stime variano dai 40 mila a oltre 100 mila uomini), composta da combattenti tradizionalmente avvezzi all’uso della spada. Ma la base sociale di questa leva era anche terribilmente difficile da gestire. Pervicacemente legata ai principi della democrazia nobiliare polacca, la cui inefficacia politica emergeva quindi anche sul versante più specificatamente militare, la nobiltà polacca era attraversata da accese rivalità, coltivava uno spirito di indipendenza che sfuggiva alle esigenze di un comando centralizzato nelle operazioni belliche, si dimostrava riottosa di fronte alle pratiche di addestramento prefissate. Questo individualismo e questa assenza di disciplina emersero persino nei frangenti più delicati delle campagne. Nonostante tutto questo, si trattava di una forza che, se difficilmente poteva essere validamente impiegata in operazioni offensive, mostrava una certa efficacia nell’azione difensiva e, come nel

caso delle regioni orientali della Federazione, aveva maturato una notevole esperienza militare alla luce dei continui confronti con i tatars.

La cavalleria polacca godette in ogni caso di un notevole prestigio e nello specifico gli ussari alati (così denominati per il piumaggio dorsale agganciato all'armatura) mantennero a lungo fama di imbattibilità.

La mancata centralizzazione fiscale e politica sulla falsariga dei processi di unificazione nazionale portati avanti dall'assolutismo regio si rivelò nel tempo disastrosa anche per le capacità militari del *Commonwealth* polacco-lituano. Il potere fiscale che si era rivelato fondamentale nel consentire la forza centralizzatrice della monarchia assolutistica era drammaticamente carente. Wandycz riporta dati significativi: fatte 100 le entrate statali francesi nel 1700, quelle austriache ammontavano a 26 e quelle dell'Unione polacco-lituana appena a 3. In termini di imposte pro capite, nel 1785 le imposte polacche costituivano il 2,5% di quelle dell'Olanda, il 4,8 di quelle della Francia e l'8,3 di quelle degli Asburgo. Sul versante militare questa situazione contribuiva a determinare un forte distacco della Federazione: la media europea era di un soldato ogni 100 abitanti, nella Federazione era di uno ogni 500-600³.

Nella seconda metà del XVII secolo e agli inizi del XVIII la condizione dell'Unione mostrava chiaramente le ferite di un'epoca di guerra, conflitti interni e di invasioni straniere, un'epoca poi ricordata come "il diluvio": una tragica contrazione demografica (alcune regioni persero fino al 60% degli abitanti, Cracovia si ridusse a due terzi degli abitanti, Varsavia alla metà), la situazione economica di avanzati centri commerciali come Danzica si era profondamente deteriorata.

La vittoria nel 1683 di Giovanni III Sobieski contro i turchi a Vienna rappresentò una sorta di canto del cigno per la potenza militare polacca.

Le guerre della dissoluzione e l'età napoleonica

La guerra di successione polacca, scoppiata nel 1733, si concluse con l'ascesa al trono del "candidato russo", Augusto III. La successiva guerra dei sette anni vide l'influenza russa aumentare ulteriormente, con le truppe russe acquisite sul territorio polacco.

Con la costituzione del 3 maggio 1791 l'Unione divenne una monarchia ereditaria e venne previsto, finanziato da una speciale imposta, un

esercito permanente di 100 mila uomini. La risposta armata di Caterina II non si fece attendere e nel 1792 le forze russe invasero i territori polacco-lituani. Con effettivi che a malapena raggiungevano la metà di quelli previsti dalla costituzione, carente di armi, munizioni, viveri ed equipaggiamento, deficitario anche sul piano dell'addestramento, l'esercito polacco-lituano riuscì comunque a riportare la vittoria in alcuni combattimenti ma infine dovette soccombere.

Tadeusz Kościuszko, già tra i combattenti del 1792, fu la figura centrale dell'insurrezione del 1794. Questo grande sommovimento, attraversato da avanzate rivendicazioni borghesi, riuscì a mobilitare in una campagna che durò per mesi circa 150 mila uomini, un numero di combattenti mai raggiunto in passato. Il mancato intervento della Francia rivoluzionaria a favore dei polacchi e la collaborazione militare tra Russia e Prussia si rivelarono però fattori determinanti per la sconfitta polacca. Suworov, definito da Trotskij «virtuoso» di quell'«*esercito fatto di mužiki, servi della gleba*» poi superato dalle innovazioni militari scaturite dalla rivoluzione francese, guidò l'armata russa fino al sobborgo Praga di Varsavia dove la repressione culminò in un bagno di sangue. Con la spartizione del 1795, l'Unione polacco-lituana scomparve definitivamente. Si era però manifestato un elemento che ricorrerà nelle tormentate vicende della lotta polacca per l'indipendenza: la mobilitazione bellica e l'organizzazione in eserciti come esperienza cruciale nello sviluppo e nella preservazione dell'identità nazionale.

La lotta per la causa nazionale polacca, anche dopo il 1794, mantenne legami con la Francia. Nel 1797 si formarono le legioni polacche in Italia, comandate dal generale Henryk Dąbrowski. I colpi inferti dalla condotta della Francia alle speranze polacche, il carattere infido e cinicamente strumentale più volte emerso nell'appoggio francese alla causa polacca, tratto che lo stesso Marx mise accuratamente in luce nella polemica con Peter Fox, giornalista democratico e membro del consiglio generale dell'Internazionale, non resero del tutto vano l'impegno militare dei legionari. «*Il loro patriottismo e l'esperienza di democrazia rivoluzionaria da essi acquisita – osserva Wandycz – trascesero lo sforzo militare per acquisire un più ampio significato*». Sotto le insegne della Francia napoleonica, i reparti polacchi combatterono su molteplici fronti, distinguendosi soprattutto in Spagna.

Una figura emblematica dell'impegno milita-

re polacco alla fine del XVIII secolo e nel corso della parabola napoleonica è Józef Poniatowski. Nipote del re di Polonia Stanislao Augusto, partecipò sotto le insegne dell'imperatore d'Austria alla campagna contro i turchi e nel 1788 venne gravemente ferito mentre era al comando di una colonna di fanteria nel corso dell'assedio alla fortezza di Sabatch. Nel 1792 guidò contro i russi le truppe polacche stanziato in Ucraina e ottenne la vittoria nella battaglia di Zielence. Fervente patriota, nel 1794 si unì all'insurrezione di Kósciuszko, combattendo inizialmente come soldato semplice. Posto al comando della divisione di Mokronowski, prima di cedere le proprie postazioni difensive, riuscì a far arretrare le forze prussiane. Fu, sia pure non senza riserve, tra i patrioti polacchi che legarono le proprie speranze alle armi della Francia napoleonica. La sconfitta prussiana a Jena sconvolse il quadro politico in cui era stata incorporata la Polonia. Sollevazioni spontanee e l'avanzata francese incrinarono l'ordine imposto dalle potenze spartitrici e si aprì la fase del Granducato di Varsavia. Nel 1807 Poniatowski venne nominato comandante in capo dell'esercito polacco ma subordinato al maresciallo Davout e sotto il controllo di un contingente sassone. Poniatowski lavorò alla riorganizzazione dell'esercito al fine, secondo il giudizio di Nigel De Lee, di farne «un simbolo e l'espressione dell'identità nazionale, una scuola per la nazione, oltre che uno strumento militare»⁴.

Istitui la coscrizione generale, scuole di artiglieria e ingegneria, adottò il modello francese per l'addestramento della fanteria e, di formazione ufficiale di cavalleria, curò personalmente la tattica e l'addestramento della cavalleria. L'esercito contava 30 mila soldati nel 1807. La campagna contro gli austriaci nel 1809 si risolse in una vittoria polacca, che metteva fine ad una rovinosa sequenza storica di sconfitte. Con le truppe austriache dell'arciduca Ferdinando giunte a Varsavia, Poniatowski operò una brillante controffensiva in Galizia. Forte di un afflusso di reclute, entrò anche a Cracovia, a dispetto della volontà della Russia, raddoppiando, al termine del conflitto, l'estensione territoriale del Granducato. Nel 1810 l'esercito raggiungeva i 56 mila soldati (17 reggimenti di fanteria, 16 squadroni di cavalleria, reparti di supporto logistico, di artiglieria e del genio, per un totale di 6 divisioni). Nel 1812, all'avvio della campagna di Russia, l'esercito polacco era forte di 74 mila uomini delle truppe regolari e 15 mila della Guardia nazionale. Il contributo polacco alla campagna di Russia, presentata esplicitamente

da Napoleone come guerra nel nome della Polonia, fu notevole: 30 mila uomini (10 reggimenti di fanteria, 12 di cavalleria leggera, uno di corazzieri) che formarono il 5° corpo della Grande Armata. «Durante tutta la campagna di Russia – osserva De Lee – questo contingente svolse i compiti più difficili, fungendo da avanguardia e da protezione sui fianchi negli avamposti oltre Mosca e da retroguardia nel corso della ritirata. Pochissimi dei suoi soldati rientrarono dalla Russia, ma i superstiti riuscirono a portare in salvo i loro cannoni e le loro insegne».

Anche durante la ritirata le truppe polacche mostrarono nel combattimento con i russi un accanimento che aveva profonde radici storiche. Eugène Labaume, ufficiale francese testimone della campagna di Russia, descrive la carica di cavalleria presso Vereja, in cui fu coinvolto lo stesso Poniatowski: polacchi e russi «animati da reciproco odio, combatterono con indicibile furia».

Le perdite subite dal contingente polacco, impegnato in cruenti combattimenti e falciato dagli stenti e dalle malattie, testimoniano quanto terribile sia stato il prezzo pagato per l'invasione dell'Impero russo: i 30 mila che nella primavera del 1812 si organizzarono per procedere all'avanzata, alla fine di luglio erano scesi a 23 mila, all'inizio di novembre erano solo 3.500.

La sconfitta dell'impresa napoleonica rigettò in difficili acque la causa polacca. De Lee ricorda l'intenzione austriaca e prussiana di sopprimere l'esercito polacco, significativamente individuato come «il simbolo stesso della Polonia e il vessillo della resistenza nazionale». Poniatowski rimase fedele all'alleanza con Napoleone e riuscì a fornire all'Imperatore un contingente di circa 8 mila uomini. Nell'ottobre 1813, alla vigilia della battaglia di Lipsia, dove avrebbe trovato la morte, Poniatowski ricevette da Napoleone il bastone di maresciallo. Fu l'unico dei marescialli di Napoleone di nazionalità non francese.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Richard Brzezinski, *Polish Armies 1569-1696*, vol. I, Osprey Publishing.

² Richard Brzezinski, *op. cit.*, vol. II.

³ Piotr. S. Wandycz, *op. cit.*

⁴ David G. Chandler (a cura di), *I marescialli di Napoleone*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2001.

La riforma sanitaria negli Stati Uniti

È parso chiaro fin dalla campagna presidenziale o forse ancor prima in sede di primarie come la figura di Barack Obama nella vita politica statunitense e nel resto del mondo fosse percepita in maniera non comune. Attorno alla sua figura sono state ricondotte vecchie lotte ideologiche e politiche di decenni addietro. Battaglie razziali, sociali che in chiave squisitamente borghese hanno plasmato la prima potenza imperialista per renderla così come oggi la vediamo.

In lui si è voluto costruire uno strano conubio e quasi mistico incontro tra Franklin Delano Roosevelt, Martin Luther King e John Kennedy, in maniera da fargli rappresentare assieme la lotta alla crisi economica, la lotta per le parità razziali e i diritti delle minoranze e allo stesso tempo colui che potesse regalare un sogno di un nuovo ordine mondiale.

Ogni gesto di questo presidente, ogni sua decisione, ogni sua proposta di legge, ogni sua lotta politica è accompagnata da un' enfasi morale importante. Sembra quasi che sempre, in ogni sua operazione vi sia un fine morale che lo renda a priori superiore e diverso dai suoi predecessori e dagli altri attori dell'arena politica in lotta con lui. Obama vuole sconfiggere le differenze razziali e sociali, vuole la pace nel mondo, vuole un mondo più pulito. Vuole tutte queste cose di bene supremo e per raggiungerle deve, purtroppo, sporcarsi le mani, combattendo nell'arena politica, contro i cattivi di turno, che possono essere i repubblicani, Ahmadinejad, i cinesi, o chi per loro.

La nostra indagine non può ovviamente indirizzarsi nella direzione di andare a comprendere, nel mondo della psiche del presidente degli Stati Uniti, le vere finalità per le quali opera. Non è un compito della nostra analisi. Noi siamo assolutamente sereni nel sostenere che le finalità del singolo sono inserite all'interno della lotta di classe che determina le finalità in modo oggettivo. Sappiamo che nell'attuale ordine sociale il presidente della prima potenza imperialista al mondo non può che agire negli interessi della propria borghesia.

Ci chiediamo invece con maggiore interesse e crediamo con maggiori possibilità di ricerca oggettiva il perché di questa accentuazione morale in questa fase della lotta politica all'interno degli Stati Uniti e di riflesso nei rapporti internazionali e il perché Obama goda di un credito mediatico e politico che ha pochi precedenti recenti nella storia americana.

Nella sua introduzione alla biografia su

Stalin, Trotsky affronta il nodo della morale nella politica. Pone la problematica nella sua evoluzione nei secoli e ne trae degli insegnamenti generali che non possono che trovare la loro base nella dinamica della lotta tra classi sociali. Trotsky vede un'accentuazione della violenza politica e una certa forma di trascuratezza della morale nella dinamica politica quando lo scontro tra classi sociali è più violento.

Al contrario in una fase di minor scontro tra classi sociali emerge il moralismo come forma predominante nella lotta politica. Trotsky riprende l'esempio della seconda metà dell'Ottocento come periodo relativamente pacifico in cui la stessa lotta politica e la stessa morale viene vista come un unico continuum verso la perfezione morale. Quasi che il cammino dell'uomo e del suo esercizio politico sia una linea retta che parte dall'imperfezione per arrivare a un teleologico bene.

A questa visione positivista e da seconda internazionale, Trotsky risponde:

«Il potere politico come la morale non evolve in maniera continua verso la perfezione, come si era indotto a crederlo alla fine del secolo scorso e ancora nel primo decennio del nostro secolo. Politica e morale evolvono, evidentemente, secondo un ciclo molto più complesso e paradossale. Esse dipendono direttamente dalla lotta di classe. In via generica si può dire: più violenta e intensa la lotta di classe, più profonda la crisi della società, più notevole la parte assegnata alla politica e più i poteri dello Stato si concentrano e si fanno spietati, spogliandosi fin della pretesa della moralità».

Il marxismo ha effettivamente dato movimento ed ha fatto evolvere le migliori concezioni scientifiche nell'ambito della società lasciate dal mondo borghese. Qui vediamo infatti, da parte di una gigantesca figura del marxismo, una splendida evoluzione del realismo machiavellico fatto scorrere nel tempo secondo i ritmi e i battiti della lotta di classe.

Il moralismo trova quindi oggi terreno fecondo nella quasi assenza di lotta di classe. Ed è ovvio che questa fase, così definita da questo punto di vista, selezioni anche le figure politiche che meglio la rappresentano. Un uomo di colore che vanta la sua migliore esperienza lavorativa in associazioni *no profit*, che ha sposato una donna proveniente dai quartieri bassi di Chicago ma che con grinta e determinazione è riuscita a diventare una donna in

carriera, risponde certamente al meglio per una definizione delle operazioni politiche in chiave moralistica.

È curioso vedere come nel primo anno della sua Amministrazione Obama abbia di fatto proseguito su tutte le questioni fondamentali sulla falsariga del suo predecessore, che pure non fu crediamo mai nemmeno in lizza per un Nobel per la pace.

Nella guerra imperialista in Iraq il presidente Obama sta di fatto proseguendo la strategia che l'Amministrazione Bush aveva già delineato e stava perseguendo, con l'alleggerimento progressivo della presenza militare, frutto di una vittoria maturata negli anni di guerra più o meno guerreggiata.

Nella guerra imperialista in Afghanistan il nuovo presidente democratico ha appena definito un piano teso all'aumento della presenza militare americana nei prossimi mesi fino ad aumentarla di 30.000 militari, chiedendone altri 8.000 circa al resto della coalizione.

Lo scudo anti-missile nell'Est europeo, dopo molti proclami dello stesso presidente, pur prospettandosi modifiche nella sua realizzazione, rimane di fatto ancora in agenda.

La questione della prigione di Guantanamo, tematica magari non centrale nella politica estera statunitense ma sicuramente di forte valore simbolico come segno di rottura con la precedente Amministrazione e sulla quale Obama si era espresso fin dalla campagna elettorale per le primarie, è di fatto ancora aperta senza che sia stata fissata una data per la sua soluzione.

Dal punto di vista della lotta per la difesa dell'ambiente, i tentativi più o meno protezionisti che il presidente ha tentato di attuare nel vertice di Copenaghen, nei confronti delle economie emergenti, ovvero soprattutto verso Cina, India e Brasile, non hanno sortito i risultati sperati e di fatto l'accordo che ne è emerso è un cumulo di vuoti astrattismi che non mettono mano certamente al problema dell'ambiente, quel problema che in maniera più o meno scientifica era divenuto una delle bandiere dell'attuale presidente degli Stati Uniti e un punto sul quale voleva differenziarsi dall'Amministrazione che lo ha preceduto.

Attraverso il programma TARP (*Troubled Asset Relief Program*), dopo molta ideologia e molto moralismo anche qui propinato, il presidente ha di fatto teso una lunga e forte mano per salvare i colossi di Wall Street e qualcuno di loro a tempo di record è tornato a sfornare utili da capogiro.

Altro ancora potremmo aggiungere ma torniamo a ripetere che il nostro problema non è certo quello di smascherare la figura di Obama che altro non sta facendo che perseguire

gli interessi strategici del proprio imperialismo. Le guerre in Afghanistan e in Iraq rispondevano a un disegno strategico di risposta americana al proprio indebolimento relativo nella lotta internazionale tra le potenze e, come tale, nessun presidente avrebbe potuto ignorare questa necessità. Le nostre categorie, da marxisti, continuano ad essere quelle della lotta tra classi sociali e tra frazioni della classe dominante e in tal senso l'operato dell'Amministrazione Obama è da inquadrare all'interno di questa ineludibile lotta.

All'interno del confronto internazionale tra imperialismi in quell'arena di lotta che oggi rimane il mercato mondiale, più che i campi di battaglia, oggi un nodo essenziale è rappresentato dalla produttività e dalla competitività che complessivamente una borghesia è in grado di esprimere.

In questo senso anche il Welfare State assume una sua fortissima rilevanza. È naturale però, per tutto quello che abbiamo fin qui tenuto presente, che soprattutto su questo argomento si possa far leva su ideologie di stampo moralista, tese a mettere al centro l'aiuto ai poveri e nel caso che è stato al centro in queste settimane negli USA, il diritto alla salute per tutte le persone, indipendentemente dal proprio reddito.

Al di là delle sirene moraliste che comunque abbiamo sentito e, ahinoi, continueremo a sentire intorno a questo argomento, la riforma sanitaria che Obama sta tentando di attuare, che meglio sarebbe definire una riforma assicurativo-sanitaria, ha una forte rilevanza proprio nell'ambito della lotta internazionale per la spartizione dei mercati. Lotta che ha oggettivamente al centro i nodi della competitività e della produttività delle varie borghesie imperialiste.

Se l'attuale presidente dovesse riuscire a raggiungere l'obiettivo di una sostanziale riforma del settore sanitario avrebbe certamente raggiunto un obiettivo che nessun presidente era riuscito a raggiungere negli ultimi 45 anni.

L'obiettivo, al di là della propaganda, deve infatti ancora essere raggiunto anche perché i due testi approvati alla Camera e al Senato ad oggi differiscono anche su punti importanti ed ovviamente dovrà essere sintetizzato in un unico documento ed infine in un'unica legge e in un'unica riforma che il presidente dovrà firmare.

La riforma avrebbe comunque una portata storica se pensiamo appunto che l'ultima vera riforma sull'argomento risale al 1965 quando, durante l'Amministrazione di Lyndon Johnson, furono varati i piani di Medicaid che oggi vanta 40 milioni di assistiti e Medicare a

cui accedono 38 milioni di persone, cioè quegli strumenti in parte federali e in parte statali attraverso i quali veniva da allora garantito, con il primo, il diritto alla salute alle persone considerate indigenti, cioè con un livello di vita sotto la sopravvivenza dignitosa e, con il secondo, agli anziani e invalidi di qualsiasi reddito.

Un importante tentativo di riforma in questi decenni fu quello di Bill Clinton nel 1993 ma allora le lobby farmaceutiche riuscirono a frenarne l'attuazione e se dobbiamo sottolineare una grossa differenza con quello che sta accadendo in questi mesi, dobbiamo ricordare come nella fattispecie alla fine dell'estate vi è stato un importante incontro alla Casa Bianca tra il presidente Obama e i maggiori rappresentanti delle industrie farmaceutiche, dei grandi ospedali privati e delle associazioni mediche e da questo incontro, secondo le dichiarazioni dello stesso Obama, sono emerse le sembianze dell'attuale riforma.

La prima cosa da sottolineare quindi è la capacità di sintesi che questa Amministrazione sta dimostrando almeno nella risoluzione di questo nodo. L'altra importante lobby interessata all'argomento e non invitata alla Casa Bianca è quella assicurativa, sulla quale però Obama può in questo momento vantare un rapporto di forza favorevole, visto che alcune tra le più importanti compagnie, compreso il maggior colosso del Paese, A.I.G., dipendono per la loro sopravvivenza post-crisi dai fondi stanziati dall'attuale Amministrazione. Certo, esse non rinunciano a partecipare a questa lotta che nell'attuale fase è portata avanti dalla compagine repubblicana che per altro aveva ricevuto la stragrande maggioranza dei fondi elettorali di questa lobby anche nelle ultime elezioni politiche e presidenziali.

Il problema è da analizzare in termini di Welfare State e di lotta per la produttività a livello internazionale perché, al di là di quello che si può pensare, il sistema sanitario americano è il più costoso al mondo ed oggi erode più del 15% del PIL.

Lo stesso Obama dichiarava al termine dell'incontro con i rappresentanti delle lobby sanitarie che abbiamo citato in precedenza: «*La spesa sanitaria minaccia la stabilità finanziaria della famiglia, del business e del Governo*».

I costi delle prestazioni mediche, nel mercato americano, sono infatti arrivati a livelli per noi inconcepibili. Un articolo di *Repubblica* del 7 novembre scorso ci ricorda che oggi negli USA un'operazione di appendicectomia arriva a costare 30.000 dollari. Un parto senza complicazioni arriva a costare 40.000 dollari a fronte di un reddito medio di 50.000 dollari

delle famiglie americane. Pur prendendo in esame la faziosità della fonte e il fatto che il potere contrattuale del cliente sulla tariffa della singola prestazione varia a seconda che lo stesso sia un singolo cittadino, piuttosto che una compagnia di assicurazioni o lo Stato, queste cifre ci danno l'idea di cosa è negli USA il mercato della salute.

In questo mercato la spesa sostenuta dallo Stato americano per ogni abitante raggiungeva nel 2007 la cifra astronomica di 6.096 dollari all'anno, a differenza dei 3.171 dollari spesi ogni anno dalla Germania per ogni abitante, i 2.414 dollari dell'Italia e i 2.293 dollari del Giappone. È evidente come per i conti dello Stato la riforma sia divenuta da tempo fondamentale.

Tutto ciò accade perché lo Stato provvede, con il livello di costi e di tariffe precedentemente accennati, alla cura di chi ha le caratteristiche per accedere ai programmi di Medicaid e Medicare e in più deve provvedere alle spese sanitarie di chi, non avendo una polizza assicurativa, non può curarsi e nel tempo vede le sue condizioni aggravarsi fino a necessitare di interventi di urgenza e di cure da pronto soccorso che a quel punto diventano a spese dello Stato.

Il non possesso di una polizza sanitaria riguarda famiglie che pur non avendo redditi così bassi per poter accedere al programma Medicaid non hanno redditi sufficienti da acquistare una polizza sanitaria che, ricordiamo, per un nucleo familiare di 4 persone costa da 12.000 a 40.000 dollari all'anno in proporzione alle prestazioni previste.

Per milioni di americani il problema veniva risolto dalla sicurezza del posto di lavoro, ed è qui che si apre oggi un'altra grossa crepa nell'attuale sistema. Infatti, la polizza sanitaria per la famiglia rientra tra i *benefits* che tutte le medie e grandi aziende offrono ai propri dipendenti, acquistando le singole polizze a molto meno di un singolo privato. L'aumento della disoccupazione, la crisi di alcune grandi aziende rischiano di aumentare ancor di più quella sacca di persone a cui mancherà la possibilità di provvedere all'acquisto di una polizza sanitaria e che, non potendo curarsi, arrivi in condizioni gravi e quindi in condizioni da poter "godere" delle prestazioni a costo dello Stato.

In più, ad aumentare la quantità di persone che non sono coperte da un'assicurazione e che quindi rischiano prima o poi di finire a costo dello Stato, vi sono tutte quelle persone sulle quali le compagnie assicurative, che ovviamente ragionano in senso non moralistico, hanno deciso di non rischiare perché il loro stato di salute attuale o la loro "storia sanita-

ria" presentava dei rischi.

In più, da qualche anno lo Stato provvede alle spese mediche di bambini che non appartengono a famiglie che rientrano nel programma Medicaid ma che non sono protetti da una polizza sanitaria con un programma specifico che prende il nome di SCHIP (*State Children's Health Insurance Program*) che arriva a 7 milioni di assistiti.

È evidente, anche da questo rapido excursus sulla situazione del sistema medico americano, che lo Stato statunitense rischia di vedere aumentare fino a livelli quasi incontenibili la spesa sanitaria se non aumenta la base di cittadini americani assicurati. È su questo punto che davvero si gioca la partita. L'obiettivo, infatti, della riforma di Obama è quello di aumentare la base di assicurati, in un modo o nell'altro.

Su questo si è aperto un dibattito all'interno del fronte democratico che ha dato vita alle differenze tra i testi votati alla Camera e al Senato. Nancy Pelosi, presidente della Camera, è favorevole alla creazione di un polo assicurativo pubblico mentre Harry Reid, capogruppo dei democratici al Senato che disperatamente ha messo insieme i 60 voti della vigilia di Natale, è favorevole alla creazione di cooperative assicurative *no profit* che abbiano solo all'inizio l'appoggio finanziario dello Stato ma che nei fatti si mantengano col premio ridotto che pagherebbero gli assicurati più indigenti che non possono però accedere al programma Medicaid.

Obama sembra che ad oggi voglia optare per la scelta di far ingoiare il rospo alla Pelosi per accelerare i tempi dell'approvazione della riforma ma la partita rimane aperta ed è significativo da un punto di vista della reale natura del problema che si sta affrontando il fatto che a capo dello staff creato dalla Casa Bianca per trovare un compromesso vi sia il presidente della commissione finanze del Senato, ovvero Max Baucus.

Sia con le assicurazioni *no profit* che con la creazione di un polo assicurativo pubblico, Obama deve aumentare la base di assicurati e punta a coprire il 96% degli attuali 46 milioni che sono senza copertura, alcuni anche, va detto, per scelta. I costi iniziali dovrebbero essere coperti con un aumento della tassazione delle compagnie assicurative, dei costruttori di apparecchiature medicali e di industrie farmaceutiche. Ma anche questo, come si può facilmente intendere, è ancora oggetto di discussione e di lotta.

La riforma prevede inoltre che le compagnie assicurative, per il problema precedentemente esposto, non possano più rifiutarsi di assicurare chi ha avuto malattie anche gravi in

passato anche se sullo stesso punto è previsto che ogni cittadino abbia gli strumenti per un'accurata prevenzione a costi più accessibili e che le compagnie possano ancora far valere il diritto a non assicurare chi non abbia seguito accurati programmi di prevenzione.

Obama ha previsto inoltre di utilizzare parte dei fondi dell'*American Recovery and Reinvestment Act*, ovvero della legge anti-crisi di quest'anno, per coprire assicurativamente i nuovi precari e disoccupati della nuova crisi, stimabili ad oggi in circa 7 milioni di persone.

Ancora, e in ultimo per ciò che concerne i punti salienti della riforma assicurativo-sanitaria dell'attuale presidente, è prevista una ricostruzione dettagliata degli ultimi 5 anni di ogni cittadino americano da un punto di vista della salute per evitare cure ritenute non necessarie e quindi sprechi sia per lo Stato che per le compagnie assicurative (*Computerizing America's Health Records in Five Years*).

Se Obama dovesse raggiungere il successo del voto definitivo di una riforma sanitaria che non annacqui più di tanto i punti fino ad ora espressi, avrebbe certamente dato un colpo importante alle spese di Welfare State dello Stato americano e quindi alla competitività complessiva di questo imperialismo nell'arena del mercato mondiale.

È ovvio che nella lotta politica interna tra frazioni della borghesia americana Obama sta raggiungendo un livello di sintesi su questo tema che da decenni non veniva raggiunto e sta picchiando sulla lobby assicurativa in uno dei pochi momenti in cui è stato possibile storicamente farlo.

Questo per noi è un punto essenziale che dovremo seguire e ancora analizzare, sapendo di dover ancora scavare sotto i fiumi di inchiostro che serviranno a incensare o denigrare Obama, a descriverlo come il paladino dei poveri sprovvisti di diritto alla salute o come un presunto agente del "socialismo". Ci tureremo il naso, sapendo, con Trotzky, che è anche il segno dei tempi.

William Di Marco

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 05/01/2010

Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (conclusioni)

Nei precedenti articoli abbiamo cercato di sottolineare come la crisi economico-finanziaria, nel suo dispiegarsi come nella sua possibile conclusione, possa avere importanti ripercussioni nei rapporti tra i Paesi sudamericani ed il primo imperialismo mondiale. Lungi dal definire qui una conclusione di un processo ancora in atto è d'obbligo fare il punto su tutta una serie di considerazioni, indubbiamente rilevanti, portate avanti sulle pagine di questo giornale.

Recentemente abbiamo cercato di sviluppare l'analisi più generale della crisi economico-finanziaria allacciandola alle questioni degli equilibri internazionali e nello specifico ai rapporti di forza tra gli Stati Uniti e la potenza regionale brasiliana, quest'ultima vista come possibile elemento di rottura negli assetti del subcontinente sudamericano. Partendo dai risvolti della crisi nel gioco imperialistico, e nello specifico analizzando il versante dello scacchiere latinoamericano, siamo giunti alla formulazione del concetto di *attenzione* del primo imperialismo mondiale nei confronti del proprio giardino di casa. Questo per sottolineare l'importanza che ha il subcontinente per il vicino nordamericano. Un'attenzione che durante la presidenza di Bush junior sembrava essersi affievolita, rimpiazzata dalle più cocenti questioni medio-orientali. Con la presidenza Obama questa *attenzione* sembra aver riacquisito nuovo vigore anche se l'importanza in sé del Sudamerica per gli USA non è mai stata messa in discussione.

Quando già nei primi numeri di questo giornale abbiamo affrontato la dinamica degli equilibri di potenza nel subcontinente sudamericano andavamo indicando come l'America Latina fosse l'ex giardino di casa degli Stati Uniti. Con la dicitura *ex* non stavamo però ad indicare una mutazione dell'interesse strategico degli USA nei confronti dello scacchiere sudamericano, bensì la dinamica del processo di relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale e, se vogliamo, i risvolti che il conseguente emergere della potenza regionale brasiliana stava portando all'equilibrio della zona. Gli Usa rimanevano, e rimangono, la prima potenza sudamericana, ma il loro dominio oggi non è così totalizzante come lo era all'inizio del XX secolo e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale.

Il processo di relativo indebolimento statunitense e l'emergere della potenza brasiliana, ribadiamo, stanno ridefinendo gli equilibri del subcontinente ed il fronte sudamericano diventa sempre più un possibile fronte di rottura dell'equilibrio mondiale.

Nuove tensioni negli equilibri sudamericani

Con le elezioni presidenziali boliviane tenutesi nel mese di dicembre, il presidente Evo Morales, leader del partito MAS, è stato riconfermato, risultando come indiscusso vincitore della tornata elettorale. Morales è stato rieletto con il 64,22% dei voti, portando inoltre in dote al Congresso 25 senatori su 36 e 85 deputati su 130 complessivi. Una vittoria schiacciante che pone ai margini l'opposizione che pure nella precedente tornata elettorale era riuscita a ritagliarsi indiscussi margini di manovra, soprattutto al Congresso.

Il leader di una parte importante dell'opposizione, Manfred Reyes Villa, fondatore del partito di opposizione *Nueva Fuerza Republicana* nonché ex governatore dello Stato di Cochabamba, una sorta di ponte, non solo geografico, tra i territori pro-autonomia¹ e la base "andina" di Morales, è fuggito negli Stati Uniti² denunciando il clima di persecuzione, nei confronti dell'opposizione, che sta prendendo corpo nel proprio Paese. Il Governo nega l'addebito, affermando che Villa è fuggito poiché accusato di ben quattordici crimini amministrativi commessi durante il suo governatorato.

Sta di fatto che l'opposizione al Governo Morales si trova oggi in una posizione di estrema minoranza.

Durante la passata legislatura le forze che sostenevano il Governo e quelle dell'opposizione, incarnate le prime dal partito MAS, le seconde dai governatori dei dipartimenti delle regioni orientali di Santa Cruz, El Beni, Pando e Tarija, erano più volte giunte allo scontro. Soltanto l'intervento dell'UNASUR, capitanato dal Brasile, era riuscito a portare a più miti consigli i contendenti ristabilendo la pace nel Paese per mezzo della sigla di un accordo che di fatto andava incontro alle istanze autonomiste delle regioni orientali. Per la prima volta nella storia dell'America Latina, la risoluzione di una crisi di interesse dell'area non giungeva a risoluzione grazie all'intervento "esterno" degli Stati Uniti, ma per mezzo di un accordo condiviso fortemente voluto dalla potenza regionale brasiliana.

Con le recenti elezioni presidenziali la forza delle regioni autonomiste sembra dunque essersi calmierata e quei rappresentanti politici dell'opposizione che non si stanno assoggettando al nuovo corso vengono messi all'angolo. La nuova presidenza Morales, rinvigorita dal successo appena raggiunto, ha sin da subito riconfermato la propria linea "antistatunitense" in politica estera. Morales, coadiuvato in questo dal presidente del Venezuela Hugo Chavez, ha di recente dichiarato che il presi-

La realpolitik asiatica dell'Amministrazione Obama

dente degli Stati Uniti Barak Obama è il degno prosecutore della politica arrogante di George W. Bush. Morales, schierato a fianco di Chavez, si è inoltre espresso contro le attuali posizioni di Perù e Honduras, più vicine agli Stati Uniti, accusando gli attuali Governi di questi Paesi di appoggiare la linea neoliberista degli USA, rea di sfruttare le risorse naturali dei propri Paesi a discapito degli interessi delle popolazioni latinoamericane.

In tutta risposta il presidente peruviano Alan García ha dichiarato che non accetta da nessuno ingerenze indebite nelle decisioni interne al Perù mentre l'Honduras ha ufficializzato di recente la propria fuoriuscita dall'ALBA (*Aliança Bolivariana para las Américas*) una sorta di trattato anti-ALCA, fortemente voluto da Chavez, che include tra gli altri oltre al Venezuela anche la Bolivia.

In una sua recente esternazione pubblica Chavez ha paragonato il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva a Gesù Cristo in quanto si sarebbe presentato nei confronti del Venezuela a braccia aperte senza chiedere nulla in cambio. Il riferimento è all'ingresso del Venezuela nel MERCOSUR, il trattato di libero scambio del Cono Sud sudamericano.

In passato Chavez è stato molte volte assai critico nei confronti della presidenza Lula rea di essere troppo accondiscendente nei confronti del "nemico" statunitense e soprattutto di remare contro gli interessi dei Paesi dell'ALBA essendo di fatto il portavoce di Petrobras, la prima società petrolifera brasiliana. Ma recentemente le cose sembrano essere cambiate e la svolta "lulana" di Chavez è da tenere certamente in considerazione. Infatti, se dovesse costituirsi un asse Brasile-Venezuela, gli equilibri interni della zona latinoamericana andrebbero a mutare sensibilmente, gli attuali assetti verrebbero scossi, rendendo i rapporti tra questi due Paesi ed il primo imperialismo mondiale probabilmente assai più problematici.

Le tensioni interne ai Paesi latinoamericani sembrano accentuarsi, nuove alleanze vengono impostate ed i Paesi minori non rinunciano certo a portare avanti i propri, particolari interessi capitalistici. Ma l'impronta decisiva alla lotta è rimarcata dall'azione egemonica del primo imperialismo mondiale e dall'emersione vigorosa della potenza regionale brasiliana.

Ogni contendente porta avanti la propria idea di integrazione sudamericana, ma il risultato sarà un "non voluto" come prodotto dello scontro, del confronto e dell'interazione di particolari interessi capitalisti ed imperialisti.

Christian Allevi

Il primo viaggio diplomatico compiuto in Asia dal presidente americano Barack Obama lo scorso novembre, ci fornisce l'occasione per esprimere alcune riflessioni sulle dinamiche internazionali nell'area del Pacifico. La *tournee* asiatica dell'Amministrazione statunitense, iniziata a Tokyo, continuata a Singapore, proseguita poi a Shanghai e a Pechino e conclusasi a Seul, ha rinvigorito il dibattito politico sui rapporti tra il primo imperialismo mondiale e il continente più popoloso del globo. Secondo Carlo Jean il ritardo con cui è avvenuta la prima visita di Obama in Asia, dopo Europa, Medio Oriente, Africa e America Latina, è stato considerato una prova dello scarso interesse che il presidente americano avrebbe per essa. Ripetutamente è stato ricordato che i presidenti democratici hanno dato sempre priorità all'Europa rispetto all'Asia, considerata invece prioritaria per gli interessi nazionali americani dal maggior numero di quelli repubblicani. Se tradizionalmente, per Washington, il Paese più problematico, a livello diplomatico in Asia, è la Cina e quello più "accomodante" il Giappone, gli incontri diplomatici del novembre scorso sanciscono un rimescolamento generale delle carte. Dal dopoguerra in poi i contenziosi con Tokyo si sono spesso concentrati sui temi economici ma oggi sono i temi strategici e della sicurezza a dominare i rapporti nippo-americani. Il nuovo governo democratico giapponese, guidato da Yukio Hatoyama, ha confermato l'intenzione di ritirare le navi nipponiche in missione di appoggio alle forze americane in Afghanistan, in cambio di un contributo prettamente civile, cinque miliardi di dollari in investimenti per scuole, infrastrutture e per l'addestramento delle forze di sicurezza locali. Obama ha anche accettato di riaprire la spinosa e delicata questione sul futuro delle basi statunitensi nell'isola di Okinawa, dove sono stanziati i due terzi dei militari americani presenti in Giappone, rendendosi disponibile alla costituzione di un nuovo gruppo di lavoro bilaterale che dovrà esprimere giudizi operativi sulla questione. Il vertice ha anche trovato punti di convergenza: Washington e Tokyo hanno espresso una comune denuncia delle minacce nucleari provenienti da Pyongyang e Teheran e hanno trovato un accordo in campo energetico con l'aspirazione comune a ridurre le rispettive emissioni di gas serra dell'80% entro il 2050.

A dominare l'interesse generale per la prima visita di Obama in Asia è stata però la Cina, considerata ormai da più parti la potenza strategicamente più legata agli interessi americani. Nel suo viaggio a Shanghai e Pechino, Obama, per non

NOTE:

¹ Per maggiori delucidazioni si rimanda all'articolo "La questione boliviana" del numero 24 di *Prospettiva Marxista*.

² Fonte: versione online del quotidiano *Folha de Sao Paulo*.

intaccare il rapporto con la controparte cinese e per favorire lo stretto legame economico tra i due Paesi, non ha fatto riferimento ai temi dei diritti umani e della mancanza di democrazia, attirando su di sé critiche sia interne che internazionali. «Esiste fra i due Paesi – secondo quanto scrive Carlo Jean su *Il Messaggero* del 15 novembre 2009 – un rapporto in campo economico-finanziario analogo a quello che esisteva in campo strategico fra Usa e Urss durante la guerra fredda: la dissuasione basata sulla possibilità di reciproca distruzione, essendo i due Paesi in possesso di armi economico-finanziarie di distruzione reciproca. Se la Cina cessasse di acquistare i titoli di Stato americani, provocherebbe un forte calo del dollaro, ma al tempo stesso, una diminuzione delle esportazioni cinesi e misure protezionistiche da parte degli Usa. Le riserve cinesi – che per oltre la metà sono in dollari – si svaluterebbero. [...] Per questi motivi Pechino si è trasformato in partner essenziale per gli Usa»¹.

Secondo l'opinione di Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*, l'interesse crescente che gli Stati Uniti manifestano nei confronti dell'Asia non è spiegabile solo in termini economici: l'Asia pone sfide più complesse all'America, nel lungo periodo, rispetto all'Europa; nel vecchio continente non si devono affrontare episodi come lo scontro a fuoco, verificatosi nei primi giorni di novembre, tra le navi da guerra di Corea del Nord e del Sud, né bisogna contenere minacce nucleari come quella rappresentata da Pyongyang. «In Asia, si pone il problema di gestire nuove potenze che si affacciano rapidamente all'orizzonte, come accadeva in Europa sul finire del secolo diciannovesimo. Se consideriamo che le trasformazioni politiche in Europa sfociarono nella guerra del 1914-18 è auspicabile che il presidente Obama si concentri esclusivamente sull'Asia»². Il parallelismo storico tra l'odierna realtà asiatica e lo storico assetto europeo torna anche nella concezione di Henry Kissinger, segretario di Stato degli Stati Uniti durante le presidenze di Richard Nixon e di Gerald Ford, secondo cui la situazione politica nel Pacifico presenta forti analogie con il sistema europeo dell'equilibrio di potenza dei secoli scorsi.

La realpolitik europea

Ogni assetto internazionale comprendente vari Stati di forza comparabile deve reggersi sul concetto di equilibrio, concetto nato in Europa nel diciassettesimo secolo a seguito delle sconfitte del Sacro Romano Impero e delle aspirazioni universali di dominio continentale di Carlo V. «Se il Sacro Romano Impero fosse riuscito a stabilire il controllo dal centro su tutti i territori tecnicamente sotto la sua giurisdizione, gli stati dell'Europa occidentale si sarebbero trovati in una si-

tuazione simile a quella dei vicini della Cina durante il Regno di Mezzo, con la Francia paragonabile al Vietnam o alla Corea e l'Inghilterra al Giappone»³. La riforma protestante, esasperando le divisioni interne, accelera la decadenza del Sacro Romano Impero mentre la monarchia francese opera per favorirne il declino, se non la disintegrazione, e per tutelare conseguentemente la sua sicurezza nazionale. Il principale fautore di questa politica è Armand Jean du Plessis de Richelieu, vescovo cattolico e primo ministro di Francia dal 1624 al 1642. Secondo Kissinger pochi governanti possono vantare una maggiore influenza nella storia: Richelieu è stato il padre della moderna idea di Stato e dopo di lui la ragion di Stato ha sostituito il concetto medioevale dei valori etici universali quali principi operativi di politica estera. Durante la guerra dei Trent'anni, che vede contrapporsi nell'Europa centrale cattolici e protestanti, il cattolico Richelieu avrebbe dovuto operare per la difesa dell'unità cattolica ma il cardinale antepone l'interesse nazionale francese alla sfera religiosa: la Francia, completamente circondata da Paesi soggetti al dominio asburgico, cerca di colpire l'accerchiamento cui è sottoposta e di impedire il sorgere di una grande potenza tedesca ai suoi confini. Il cardinale convince il suo sovrano ad entrare in guerra a fianco dei principi protestanti. La guerra dei Trent'anni rappresenta il tentativo degli Asburgo di unificare dinasticamente la Germania, Richelieu fa fallire questo tentativo e, con la pace di Westfalia (1648) che pone termine al conflitto, il Sacro Romano Impero viene diviso fra più di trecento sovrani, tutti con una propria politica estera autonoma. Richelieu, operando libero da condizionamenti religiosi o morali, lascia in eredità ai re francesi uno Stato forte e confinante da una parte con una Spagna decadente e dall'altra con una Germania disunita.

La Francia dopo Westfalia diventa la nazione più influente d'Europa e l'Inghilterra, unico Paese europeo i cui interessi strategici non prevedono espansioni territoriali sul continente, si afferma come la potenza garante dell'equilibrio. Il suo interesse nazionale, finalizzato ad impedire che una sola potenza dominasse l'Europa, si orienta verso la difesa dell'equilibrio delle forze, equilibrio che sarà protetto dagli spostamenti nelle coalizioni formate dall'Inghilterra per impedire il predominio francese. Con Richelieu nasce la *realpolitik*, una concezione della politica internazionale incentrata sui rapporti di forza e libera da condizionamenti di carattere morale e religioso.

Dalla guerra dei Trent'anni in poi, l'assetto della Germania ha sempre costituito un dilemma: se si trovava in una condizione di debolezza sollecitava le aspirazioni espansionistiche dei Paesi vicini, Francia in testa, ma nello stesso tempo la prospettiva di una Germania unita terrorizzava le nazioni limitrofe. Storicamente, la Germania è

sempre stata o troppo debole o troppo forte per stabilizzare l'equilibrio in Europa. Quando la Prussia riesce a portare a termine l'unificazione politica tedesca nel 1871 le sorti dell'equilibrio europeo sono segnate. Ma l'artefice di questo processo, Otto Eduard Leopold von Bismarck, nel perseguire il suo disegno, segue la strada della *realpolitik* tracciata secoli prima da Richelieu. Liberandosi da alcuni condizionamenti ideologici che ingessavano le opzioni politiche prussiane, si garantisce la possibilità di allearsi con qualsiasi altro Paese in grado di favorire gli interessi strategici del suo Stato. Al pari del cardinale francese, il Cancelliere di ferro si tiene completamente libero nelle scelte internazionali, pronto ad allearsi indifferentemente con qualunque altra potenza in grado di assecondare i disegni di unificazione della Germania, dissociandosi dagli oppositori interni che spingevano per una alleanza con l'Austria, potenza legittimista, tedesca e più vicina ideologicamente alla realtà prussiana. «*I motivi della rottura fra Bismarck e i conservatori prussiani erano gli stessi esistenti all'origine del dibattito fra Richelieu e i suoi critici all'interno del clero; la differenza principale era che i primi insistevano su principi universali di carattere politico anziché religioso. Bismarck asseriva che la forza si autolegittimava; i conservatori obiettavano che la legittimità rappresentava un valore superiore ai calcoli di potenza*»⁴. L'Austria non avrebbe mai accettato l'egemonia prussiana in Germania e Bismarck cerca di indebolirla in ogni occasione facendo perno sulla Francia di Napoleone III.

La realpolitik nixoniana

Se l'equilibrio di potenza costituisce una costante nella storia europea, l'Asia conosce invece un'evoluzione differente: la storia asiatica si regge su una realtà imperiale, quella cinese, e non su un contesto di forze molteplici in grado di bilanciarsi le une con le altre. In Asia l'equilibrio di potenza diventa un'opzione percorribile solo in epoca relativamente recente. La guerra del Vietnam costituisce, come più volte già ricordato sulle pagine di questo giornale, lo spartiacque che sancisce i nuovi rapporti di forza nella regione: il processo di relativo indebolimento dell'imperialismo americano, il riemergere, almeno sul piano economico, del Giappone e lo sviluppo dei capitalismi emergenti creano le premesse oggettive per la formazione di un contesto regionale multipolare basato su un maggiore equilibrio delle forze. La svolta nei rapporti tra Stati Uniti d'America e Asia avviene, da questo punto di vista, sotto l'Amministrazione guidata da Richard Nixon, fautore di una politica incentrata sull'equilibrio delle forze e su una *realpolitik* adattata al periodo storico di riferimento. In un'intervista sul *Time*

del 3 gennaio 1972 il presidente statunitense dichiara: «*dobbiamo ricordare che gli unici lunghi periodi di pace verificatisi nella storia del mondo sono quelli in cui esisteva un equilibrio delle forze. Il pericolo di una guerra nasce quando una nazione diventa infinitamente più potente della sua potenziale concorrente*»⁵. Insinuandosi nel dissidio russo-cinese l'Amministrazione Nixon apre alla Cina, facendo compiere alla diplomazia americana verso l'Asia una svolta epocale. Secondo quanto scrive Kissinger, diretto protagonista della nuova politica estera americana avviata da Nixon, escludere un Paese delle dimensioni della Cina dalle opzioni diplomatiche degli Stati Uniti significava operare internazionalmente con una mano legata dietro la schiena. Nixon è stato, secondo l'opinione di Kissinger, l'unico presidente americano di questo secolo a dirsi preparato ad appoggiare un Paese con il quale gli Stati Uniti non avevano rapporti diplomatici da vent'anni e con cui la sua Amministrazione non aveva alcun contatto. Antepoendo l'interesse strategico americano alle differenze di carattere ideologico esistenti tra Stati Uniti e Cina, Nixon permette all'indebolito imperialismo americano di trovare nuovi spazi politici, incuneandosi tra i dissidi delle altre potenze regionali.

L'approccio bismarckiano della politica estera di Obama

Nella concezione marxista della politica internazionale, le relazioni fra gli Stati sono rapporti di potenza per la spartizione del mercato mondiale e la propaganda ideologica fa da cornice ai rapporti di forza tra gli apparati statali; le ideologie non determinano gli assetti internazionali ma possono condizionare o limitare il margine di azione politica dei singoli Stati. Nel formulare linee innovative di politica estera la lotta interna può rivestire un contenuto ideologico in grado di condizionare la risultante finale dello scontro. Le storie, le caratteristiche personali e politiche dei fautori delle nuove direttrici di politica estera possono incoraggiare l'attacco ideologico o ostacolarlo, rafforzando o indebolendo di conseguenza le resistenze interne all'affermazione di tali direttrici: il vescovo cattolico Richelieu è difficilmente attaccabile, in termini ideologici, dai cattolici che contestano la sua politica estera "filoprotestante", il conservatore Bismarck può, con relativa facilità, difendersi dagli attacchi interni provenienti dagli ambiti conservatori del suo Paese che, sponsorizzando l'alleanza della Prussia con l'Austria, avversano ogni avvicinamento alla Francia, così come per Nixon, uomo politico repubblicano che inizia la sua carriera con le inchieste anticomuniste degli anni quaranta, è più facile reggere gli attacchi ideologici dell'opposizione interna contraria all'apertura diplomatica verso la Cina ma-

oista.

Nel contesto internazionale asiatico del dopo Yalta si profila un quadro multipolare i cui protagonisti sembrano potersi muovere indirizzando le proprie scelte di politica estera attraverso la selezione di più opzioni possibili. Il predominio di una sola potenza regionale in Asia costituisce un pericolo strategico per gli Stati Uniti; l'esistenza di più potenze in grado di bilanciare le reciproche forze fornisce al primo imperialismo mondiale la possibilità di continuare ad attuare una politica di bilancia di potenza come quella esercitata in Europa nell'Ottocento. «*Nel diciannovesimo secolo sono stati applicati due modelli di equilibrio delle forze: quello britannico esemplificato dal metodo di Palmerston e Disraeli e quello di Bismarck. Il primo consisteva nell'attendere che l'equilibrio fosse messo in pericolo direttamente prima di impegnarsi (e quasi sempre dalla parte del più debole); l'approccio di Bismarck cercava di prevenire le crisi stabilendo stretti rapporti con il maggior numero possibile di controparti, costruendo alleanze parzialmente sovrapposte e utilizzando l'influenza che ne conseguiva per moderare le pretese dei contendenti*»⁶.

L'Amministrazione americana potrebbe, per tutelare l'equilibrio di potenza in Asia ed impedire ad un singolo Stato di dominare politicamente il continente, seguire l'approccio bismarckiano stabilendo rapporti con il maggior numero possibile di controparti e formulando alleanze variabili su temi specifici. L'esigenza di stringere legami con il più alto numero di Paesi asiatici, per avere più carte da giocare al fine di tutelare l'equilibrio regionale, impone, al primo imperialismo al mondo, una versione aggiornata di *realpolitik*: l'Amministrazione americana guidata dal democratico Barack Obama sembra ben attrezzata per difendersi dagli attacchi interni volti a favorire una politica estera più assertiva verso i temi dei diritti umani e delle libertà civili e ad ostacolare un ulteriore avvicinamento degli Stati Uniti a Paesi non democratici, Cina in testa.

Antonello Giannico

Concludiamo, nella forma voluta dai compagni di "Materialismo Dialettico", la pubblicazione dei documenti sulla rivoluzione tedesca da essi inviatici.

La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (ultima parte)

Ci pare infine doveroso fra i tanti scritti di Amadeo Bordiga riprendere quello che, a nostro avviso, con tagliente lucidità trae il bilancio definitivo della sconfitta della rivoluzione tedesca ed europea nel primo dopo guerra. Sono queste lezioni dure da digerire, spesso anche da chi si dice bordighista, eppure non ci potrà essere ripresa del movimento rivoluzionario se un partito non si attesterà su queste posizioni, giustamente definite storiche. Il non prendere atto delle cause della sconfitta, il perseguire nella pratica di tattiche elastiche non previste anticipatamente dal partito porterà a ripercorrere gli errori di ieri. Errori che travolsero i bolscevichi, cioè i più grandi rivoluzionari comunisti che mai la storia abbia espresso. Chi voglia oggi o domani porsi l'obiettivo della rinascita del partito comunista rivoluzionario deve e dovrà fare i conti con queste posizioni: "Hic Rhodus, hic salta".

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA

La questione relativa alla tattica del partito è di importanza fondamentale, e va chiarita in relazione alla storia dei contrasti di tendenza e di indirizzo che si sono verificati nella II e nella III Internazionale.

Non si deve ritenere che la questione sia di natura accessoria e derivata, nel senso che gruppi consenzienti sulla dottrina e sul programma possano, senza intaccare tali basi, sostenere ed applicare indirizzi diversi nell'azione, sia pure a proposito di episodi transitori.

Porre i problemi relativi alla natura ed all'azione del partito significa essere passati dal campo della interpretazione critica dei processi sociali a quello della influenza che su tali processi può esercitare una forza attivamente operante. Il trapasso costituisce il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista e fu inquadrato nelle frasi giovanili di Marx: «I filosofi non hanno fatto finora che interpretare il mondo, si tratta ora di cambiarlo» e «Dall'arma della critica occorre passare alla critica con le armi».

Questo passaggio, dalla pura conoscenza all'intervento attivo, va inteso secondo il metodo del materialismo dialettico in maniera totalmente diversa da quella dei seguaci delle ideologie tradizionali.

NOTE:

¹ Carlo Jean, "Obama: una Cina forte serve a tutti", *Il Messaggero*, 15 novembre 2009.

² Bill Emmott, "Tokyo o Pechino? L'America cerca il suo partner per il XXI secolo", *Corriere della Sera*, 13 novembre 2009.

³ Henry Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2004.

⁴ Henry Kissinger, *op. cit.*

⁵ Henry Kissinger, *op. cit.*

⁶ Henry Kissinger, *op. cit.*

Troppe volte ha fatto comodo agli avversari del comunismo sfruttare il bagaglio teorico marxista per sabotare e rinnegarne le conseguenze di azione e di battaglia, ovvero, da altre sponde, mostrare di aderire alla prassi del partito proletario ma confutare e rigettare le sue basi critiche di principio. In tutti questi casi la deviazione era il riflesso di influenze anti-classiste e contro-rivoluzionarie, e si è estrinsecata nella crisi che indichiamo per brevità sotto il nome di opportunismo.

I principii e le dottrine non esistono di per sé come un fondamento sorto e stabilito prima dell'azione; tanto questa che quelli si formano in un processo parallelo. Sono gli interessi materiali concorrenti che spingono i gruppi sociali praticamente nella lotta, e dall'azione suscitata da tali materiali interessi si forma la teoria che diviene patrimonio caratteristico del partito.

Spostati i rapporti di interessi, gli incentivi all'azione e gli indirizzi pratici di questa, si sposta e si deforma la dottrina del partito.

Pensare che questa possa essere diventata sacra ed intangibile, per la sua codificazione in un testo programmatico, e per una stretta inquadratura organizzativa e disciplinare dell'organismo di partito, e che quindi si possa consentirsi svariati e molteplici indirizzi e manovre nell'azione tattica, significa non scorgere marxisticamente qual è il vero problema da risolvere per giungere alla scelta dei metodi dell'azione.

Si ritorna alla valutazione del determinismo. Gli eventi sociali si svolgono per forze incoercibili, dando luogo a diverse ideologie e teorie ed opinioni degli uomini, o possono essere modificati dalla più o meno cosciente volontà degli uomini stessi? Il quesito viene affrontato dal metodo proprio del partito proletario con lo spostarne radicalmente le basi tradizionali. Lo si è sempre riferito all'individuo isolato, pretendendo di risolverlo per l'individuo e poi dedurne la soluzione per il tutto sociale, ed invece si deve trasportarlo dall'individuo alla collettività. Si è sempre intesa per collettività l'altra metafisica astrazione che è la società di tutti gli uomini, mentre marxisticamente deve intendersi per collettività l'aggruppamento concretamente definito di individui che in una data situazione storica, hanno, per i loro rapporti sociali, ossia per il loro posto nella produzione e nell'economia, interessi paralleli; aggruppamenti che appunto si chiamano classi.

Per le tante classi sociali che presenta la storia umana, non si risolve in uno stesso modo generico il problema delle loro capacità di intendere esattamente il processo in cui vivono, e di esercitare su di esso un certo grado di influenza. Ogni classe storica ha avuto il suo partito, il suo sistema di opinioni e di propaganda; ognuna ha preteso con pari insistenza di interpretare esattamente il senso degli

eventi, e di poterli indirizzare ad un fine più o meno vagamente concepito. Di tutte queste impostazioni il marxismo fornisce la critica e la spiegazione, mostrando che le varie generalizzazioni ideologiche erano il riflesso nelle opinioni delle condizioni e degli interessi delle classi in conflitto.

In questo continuo avvicendamento, di cui sono motori gli interessi materiali, protagonisti gli aggruppamenti in partiti ed organismi statali di classe, aspetti esteriori le scuole politiche e filosofiche, la moderna classe proletaria, una volta maturate le condizioni sociali della sua formazione, si presenta con capacità nuove e superiori, sia quanto a possesso di un metodo non illusorio di interpretazione di tutto il movimento storico, sia quanto a concreta efficacia della sua azione di lotta sociale e politica nell'influire sullo svolgersi generale di questo movimento.

Quest'altro concetto fondamentale è stato enunciato dai marxisti con le frasi non meno note e classiche: «Con la rivoluzione proletaria la società umana esce dalla sua preistoria» e «La rivoluzione socialista costituisce il passaggio dal mondo della necessità a quello della libertà».

Si tratta dunque di non porre più nei banali termini tradizionali la domanda se l'uomo è libero nel suo volere o determinato dall'ambiente esterno, se una classe ed il suo partito hanno coscienza della loro missione storica e derivano da questa coscienza teorica la forza per attuarla al fine di un generale miglioramento, ovvero siano trascinati nella lotta, nel successo o nel disastro, da forze superiori o sconosciute. Bisogna prima domandarsi di quali classi e di quali partiti si tratta, quali siano i loro rapporti nel campo delle forze della produzione e dei poteri statali, qual è il ciclo storico percorso, e quello che, secondo i risultati dell'analisi critica, resta loro da percorrere.

Secondo la dottrina delle scuole religiose, il fattore degli eventi sta fuori dell'uomo, nella divinità creatrice, che ha tutto stabilito e che ha anche creduto di concedere all'individuo un grado di libertà nell'azione, di cui dovrà quindi rispondere in una vita ultraterrena. E ben noto che una simile soluzione del problema della volontà e del determinismo è del tutto abbandonata dall'analisi sociale marxista.

Ma anche la soluzione della filosofia borghese, con le sue pretese di critica illuministica e la sua illusione di avere eliminato ogni presupposto arbitrario e rivelato, resta parimenti ingannevole, perché il problema dell'azione è sempre ridotto al rapporto di soggetto e oggetto, e nelle versioni antiche e recenti dei vari sistemi idealistici il punto di partenza è ricercato nel soggetto individuale, nell'io, in quanto appunto risiede nel meccanismo del suo pensiero e si traduce successivamente negli interventi di questo io sopra l'ambiente naturale e so-

ciale. Da qui la menzogna politica e giuridica del sistema borghese, per cui l'uomo è libero e come cittadino ha il diritto di amministrare secondo l'opinione nata nella sua testa la cosa comune e quindi anche i propri interessi.

La interpretazione marxista della storia e dell'azione umana, se ha quindi espulso l'intervento di ogni influenza trascendente e di ogni verbo rivelato, ha con non minore decisione capovolto lo schema borghese della libertà e della volontà dell'individuo, mostrando come sono i suoi bisogni e i suoi interessi a spiegare il suo movimento e la sua azione, e solo come ultimo effetto delle più complicate influenze si determinano le sue opinioni e credenze e ciò che si chiama la sua coscienza.

Ben vero, quando dal concetto metafisico di coscienza e di volontà dell'Io si passa a quello reale e scientifico di conoscenza teorica e di azione storica e politica del partito di classe, il problema viene impostato chiaramente, e se ne può affrontare la soluzione.

Questa soluzione ha una portata originale per il movimento ed il partito del moderno proletariato in quanto per la prima volta si tratta della classe sociale che non solo è portata a spezzare i vecchi sistemi e le vecchie forme politiche e giuridiche che impediscono lo svolgersi delle forze produttive (compito rivoluzionario che ebbero anche le precedenti classi sociali), ma per la prima volta attua tale lotta non per costituirsi in una nuova classe dominante, ma per stabilire rapporti produttivi tali che permettano di eliminare la pressione economica e lo sfruttamento di classe su classe.

Il proletariato dispone quindi di maggiore chiarezza storica, e di influenza più diretta sugli eventi, che non le classi che lo hanno preceduto nel dirigere la società.

Questa attitudine storica e facoltà nuova del partito di classe proletario va seguita nel complicato processo del suo manifestarsi nelle successive vicende storiche che il movimento proletario ha fin qui attraversato.

Il revisionismo della II Internazionale, che dette luogo all'opportunismo nella collaborazione ai governi borghesi, in pace e in guerra, fu la manifestazione della influenza che ebbe sul proletariato la fase di sviluppo pacifico ed apparentemente progressivo del mondo borghese, nell'ultima parte del secolo XIX. Sembrò allora che l'espansione del capitalismo non conducesse, come era apparso nel classico schema di Marx, alla inesorabile esasperazione dei contrasti di classe e dello sfruttamento ed immiserimento proletario. Sembrava, fin quando i limiti del mondo capitalistico potettero estendersi senza suscitare crisi violente, che il tenore di vita delle classi lavoratrici potesse gradualmente migliorarsi nell'ambito stesso del sistema borghese. Il riformismo in teoria elaborò questo schema della

evoluzione senza urti dall'economia capitalistica a quella proletaria, e nella pratica con tutta coerenza affermò che il partito proletario poteva esplicare una azione positiva con realizzazioni quotidiane di parziali conquiste, sindacali, cooperative, amministrative, legislative, che diventavano altrettanti nuclei del futuro sistema socialista inseriti nel corpo di quello attuale, e che a mano a mano lo avrebbero trasformato nella sua totalità.

La concezione del compito del partito non fu più quella di un movimento che dovesse tutto far dipendere dalla preparazione di uno sforzo finale per attuare le massime conquiste, ma si trasformò in una concezione sostanzialmente volontaristica e pragmatistica, nel senso che l'opera di ogni giorno veniva presentata come una solida realizzazione definitiva, e contrapposta alla vacuità della passiva aspettazione di un grande successo futuro che dovesse sorgere dallo scontro rivoluzionario.

Non meno volontaristica, anche per la dichiarata adesione a più recenti filosofie borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento e abolizione di quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalista, in cui l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell'«Ordine Nuovo».

Ritornando al revisionismo gradualista, è chiaro che, come veniva resa secondaria la massima realizzazione programmatica dell'azione del partito e messa in primo piano la conquista parziale e quotidiana, così veniva preconizzata la ben nota tattica di alleanza e di coalizione con gruppi e partiti politici che volta a volta consentissero nell'appoggiare le rivendicazioni parziali e le riforme del partito proletario.

Fin d'allora fu opposta a questa prassi la sostanziale obiezione che lo schieramento del partito a fianco di altri su di un fronte che divideva in due il mondo politico su determinati problemi che apparivano nella attualità del momento, conduceva di riflesso a snaturare il partito, ad annebbiare la sua chiarezza teorica, ad indebolire la sua organizzazione e a compromettere la sua possibilità di inquadrare la lotta delle masse proletarie nella fase della conquista rivoluzionaria del potere.

La natura della lotta politica è tale, che lo schie-

ramento delle forze in due campi separati da opposte soluzioni di un suggestivo problema contingente, polarizzando tutte le azioni di gruppi intorno a quel transitorio interesse e a quella immediata finalità e sopraffacendo ogni propaganda programmatica ed ogni coerenza alla tradizione dei principii, determina nei gruppi combattenti orientamenti che riflettono direttamente e traducono in modo bruto l'esigenza per cui si combatte.

Il compito del partito, cosa apparentemente pacifica presso gli stessi socialisti dell'epoca classica, dovrebbe essere di conciliare l'intervento nei problemi e nelle conquiste contingenti con la conservazione della sua fisionomia programmatica e della capacità a portarsi sul terreno della lotta sua propria per la finalità generale ed ultima della classe proletaria. In effetti avvenne che l'attività riformistica non solo fece dimenticare ai proletari la loro preparazione classista e rivoluzionaria, ma condusse gli stessi capi e teorici del movimento a farne aperto gettito, proclamando che ormai non era più il caso di preoccuparsi di realizzazioni massime, che la finale crisi rivoluzionaria prevista dal marxismo si riduceva anch'essa ad utopia, e che ciò che importava era la conquista di ogni giorno. Divisa comune dei riformisti e sindacalisti fu: «il fine è nulla, il movimento è tutto».

La crisi di questo metodo si presentò imponente con la guerra. Questa distrusse il presupposto storico della sempre maggiore tollerabilità del dominio capitalistico, in quanto le risorse collettive accumulate dalla borghesia, ed in piccola parte devolute all'apparente miglioramento del tenore di vita economica delle masse, furono gettate nella fornace della guerra, e non solo svanirono nella crisi economica tutti gli effetti dei miglioramenti riformistici, ma le vite stesse di milioni di proletari furono sacrificate. Nel tempo stesso, mentre la parte ancora sana dei socialisti si illudeva che tale violento ripresentarsi della barbarie capitalistica avrebbe provocato il ritorno dei gruppi proletari da una posizione di collaborazione ad una aperta lotta generale sulla questione centrale della distruzione del sistema borghese, si ebbe invece la crisi e il fallimento di tutta o quasi tutta la organizzazione proletaria internazionale.

Lo spostamento del fronte di agitazione e di azione immediata, attuato negli anni della pratica riformista, si rivelò come una debolezza insanabile, poiché le finalità massime di classe risultarono dimenticate e incomprensibili per i proletari. Il metodo tattico di accettare lo schieramento dei partiti in due coalizioni diverse secondo i paesi e le contingenze delle più svariate parole (per una maggiore libertà di organizzazione, per la estensione del diritto di voto, per la statizzazione di alcuni settori economici ecc. ecc.), fu ampiamente sfruttato nelle sue nefaste conseguenze dalla classe dominante,

provocando quegli schieramenti politici dei capi del proletariato che costituirono la degenerazione social-patriottica.

Utilizzando abilmente la popolarità data a quei postulati non classisti dalla propaganda delle potenti organizzazioni di massa dei grandi partiti socialisti della II Internazionale, fu facile deviare la loro impostazione politica dimostrando che nell'interesse del proletariato e perfino del suo cammino verso il socialismo occorreva frattanto darsi a difendere altri risultati, come la civiltà tedesca contro lo zarismo feudale e teocratico, ovvero la democrazia occidentale contro il militarismo teutonico.

A questo indirizzo disastroso per il movimento operaio reagì, attraverso la Rivoluzione Russa, la III Internazionale. Deve però dirsi che, se la restaurazione dei valori rivoluzionari fu grandiosa e completa per quanto riguarda i principii dottrinari, la impostazione teorica e il problema centrale del potere dello Stato, non fu invece altrettanto completa la sistemazione organizzativa della nuova Internazionale e la impostazione della tattica di essa e di quella dei partiti aderenti.

La critica agli opportunisti della II Internazionale fu bensì completa e decisiva non solo quanto al loro abbandono totale dei principii marxisti, ma anche quanto alla loro tattica di coalizione e di collaborazione con governi e partiti borghesi.

Fu posto in tutta evidenza che l'indirizzo particolaristico e contingentistico dato ai vecchi partiti socialisti non aveva condotto affatto ad assicurare ai lavoratori piccoli benefici e miglioramenti materiali in cambio della rinuncia a preparare ed attuare l'attacco integrale agli istituti ed al potere borghese, ma aveva condotto, compromettendo entrambi i risultati, il minimo ed il massimo, ad una situazione ancora peggiore, ossia all'impiego delle organizzazioni, delle forze, della combattività, delle persone e delle vite dei proletari per realizzare scopi che non erano quelli politici e storici della loro classe, ma conducevano al rafforzamento dell'imperialismo capitalistico. Questo aveva così superata nella guerra, per una intera fase storica almeno, la minaccia insita nelle contraddizioni del suo meccanismo produttivo, e superata la crisi politica determinata dalla guerra e dalle sue ripercussioni coll'assoggettare a sé gli inquadramenti sindacali e politici della classe avversaria attraverso il metodo politico delle coalizioni nazionali.

Ciò equivaleva, secondo la critica del leninismo, ad avere completamente snaturato il compito e la funzione del partito proletario di classe che non è di salvare la patria borghese o gli istituti della cosiddetta libertà borghese da denunziati pericoli, ma di tenere schierate le forze operaie sulla linea dell'indirizzo storico generale del movimento, che deve culminare nella conquista totale del potere politico, abbattendo lo Stato borghese.

Si trattava, nell'immediato dopo-guerra, quando apparivano sfavorevoli le cosiddette condizioni subiettive della rivoluzione (ossia la efficienza della organizzazione e dei partiti del proletariato) ma si presentavano favorevoli le condizioni obiettive, per il manifestarsi in tutta la sua ampiezza della crisi del mondo borghese, di riparare alla prima deficienza con la pronta riorganizzazione della Internazionale rivoluzionaria.

Il processo fu dominato, né poteva essere altrimenti, dal grandioso fatto storico della prima vittoria rivoluzionaria operaia in Russia, che aveva permesso di riportare in piena luce le grandi direttive comuniste. Si volle però tracciare la tattica dei partiti comunisti, che negli altri paesi riunivano i gruppi socialisti avversi all'opportunismo di guerra, sulla diretta imitazione della tattica vittoriosamente applicata in Russia dal partito bolscevico nella conquista del potere, attraverso la storica lotta dal febbraio al novembre 1917.

Questa applicazione dette luogo fin dal primo momento ad importanti dibattiti sui metodi tattici della Internazionale, e specialmente su quello che fu detto del «fronte unico», consistente in inviti rivolti frequentemente agli altri partiti proletari e socialisti per una agitazione ed azione comuni ed aventi il fine di porre in evidenza l'inadeguatezza del metodo di quei partiti e spostare a vantaggio dei comunisti la loro tradizionale influenza sulle masse.

In effetti, nonostante gli aperti avvertimenti della Sinistra italiana e di altri gruppi di opposizione, i capi dell'Internazionale non si resero conto che questa tattica del fronte unico, spingendo le organizzazioni rivoluzionarie a fianco di quelle socialdemocratiche, social-patriottiche, opportunistiche, dalle quali esse si erano appena separate in irriducibile opposizione, non solo avrebbe disorientato le masse, rendendo impossibili i vantaggi che da quella tattica si aspettavano, ma avrebbe - il che era ancora più grave - inquinato gli stessi partiti rivoluzionari. E vero che il partito rivoluzionario è il migliore ed il meno vincolato fattore della storia, ma esso non cessa di essere egualmente un prodotto di essa e subisce mutamenti e spostamenti ad ogni modificazione delle forze sociali. Non si può pensare il problema tattico come il maneggio volontario di un'arma che, volta in qualsiasi direzione, rimane la medesima; la tattica del partito influenza e modifica il partito stesso. Se anche nessuna tattica può essere condannata in nome di aprioristici dogmi, ogni tattica va pregiudizialmente analizzata e discussa alla luce di un quesito come questo: nel guadagnare una eventuale maggiore influenza del partito sulle masse, non si sarà compromesso il carattere del partito e la sua capacità di guidare queste masse allo scopo finale?

L'adozione della tattica del fronte unico da par-

te della III Internazionale significava, in realtà, che anche l'Internazionale Comunista si metteva sulla strada dell'opportunismo che aveva condotto la II Internazionale alla disfatta ed alla liquidazione. Caratteristica della tattica opportunistica era stato il sacrificio della vittoria finale e totale ai parziali successi contingenti; la tattica del fronte unico si rivelava anche essa opportunistica, proprio in quanto anche essa sacrificava la garanzia prima ed insostituibile della vittoria totale e finale (la capacità rivoluzionaria del partito di classe) alla azione contingente che avrebbe dovuto assicurare vantaggi momentanei e parziali al proletariato (l'aumento dell'influenza del partito sulle masse, ed una maggiore compattezza del proletariato nella lotta per il miglioramento graduale delle sue condizioni materiali e per il mantenimento di eventuali conquiste raggiunte).

Nella situazione del primo dopoguerra, che appariva obiettivamente rivoluzionaria, la dirigenza dell'Internazionale si fece guidare dalla preoccupazione - peraltro non immotivata - di trovarsi impreparata e con scarso seguito nelle masse allo scoppio di un movimento generale europeo che poteva conseguire la conquista del potere in alcuni dei grandi paesi capitalistici. Era talmente importante per l'Internazionale leninista l'eventualità di un rapido crollo del mondo capitalistico, che oggi si comprende come, nella speranza di poter dirigere più vaste masse nella lotta per la rivoluzione europea, si largheggiasse nell'accettare l'adesione di movimenti che non erano veri partiti comunisti e si cercasse con la tattica elastica del fronte unico di tenere contatto con le masse che erano dietro le gerarchie di partiti oscillanti tra la conservazione e la rivoluzione.

Se l'eventualità favorevole si fosse verificata, i riflessi sulla politica e la economia del primo potere proletario in Russia sarebbero stati talmente importanti, da permettere il risanamento rapidissimo delle organizzazioni internazionali e nazionali del movimento comunista.

Essendosi invece verificata l'eventualità meno favorevole, quella del ristabilimento relativo del capitalismo, il proletariato rivoluzionario dovette riprendere la lotta ed il cammino con un movimento che, avendo sacrificato la sua chiara impostazione politica e la sua omogeneità di composizione e di organizzazione, era esposto a nuove degenerazioni opportunistiche.

Ma l'errore che aprì le porte della III Internazionale alla nuova e più grave ondata opportunistica non era soltanto errore di calcolo delle probabilità future del divenire rivoluzionario del proletariato; era un errore di impostazione e di interpretazione storica consistente nel voler generalizzare le esperienze e i metodi del bolscevismo russo, applicandoli ai paesi di enormemente più progredita

civiltà borghese e capitalistica. La Russia anteriore al febbraio '17 era ancora una Russia feudale nella quale le forze produttive capitalistiche erano oppresse sotto i ceppi dei rapporti di produzione antichi: era ovvio che in questa situazione, analoga a quella della Francia del 1789 e della Germania del 1848, il partito politico proletario dovesse combattere contro lo zarismo anche se fosse apparso impossibile l'evitare che dopo il suo rovesciamento si stabilisse un regime borghese capitalistico; ed era in conseguenza altrettanto ovvio che il partito bolscevico poteva accedere a contatti con altri aggruppamenti politici, contatti resi necessari dalla lotta contro lo zarismo. Tra il febbraio e l'ottobre '17, il partito bolscevico riscontrò le condizioni oggettive favorevoli ad un più vasto disegno: quello di innestare sull'abbattimento dello zarismo l'ulteriore conquista rivoluzionaria proletaria. In conseguenza, irrigidì le sue posizioni tattiche, assumendo posizioni di lotta aperta e spietata contro tutte le altre formazioni politiche, dai reazionari fautori di un ritorno zarista e feudale, ai socialisti rivoluzionari ed ai menscevichi. Ma il fatto che poteva temersi un effettivo ritorno reazionario del feudalesimo assolutistico e teocratico, e il fatto che le formazioni statali e politiche della borghesia o influenzate da essa, nella situazione estremamente fluida e instabile, non avevano ancora nessuna saldezza e capacità di attrazione ed assorbimento delle forze autonome proletarie, misero il partito bolscevico in condizione di poter accettare contatti ed accordi provvisori con altre organizzazioni aventi seguito proletario, come avvenne nell'episodio di Kornilof.

Il partito bolscevico, realizzando il fronte unico contro Kornilof, lottava in realtà contro un effettivo ritorno reazionario feudale e, di più, non aveva da temere una maggiore saldezza delle organizzazioni mensceviche e socialiste-rivoluzionarie, che rendesse possibile un suo influenzamento da parte di queste, né un grado di solidità e di consistenza del potere statale che consentisse a quest'ultimo di trarre vantaggio dall'alleanza contingente con i bolscevichi per poi rivolgersi contro di loro.

Completamente diversi erano invece la situazione e i rapporti di forze nei paesi di avanzata civiltà borghese. In essi non si poneva più (ed a maggior ragione non si pone oggi) la prospettiva di un ritorno reazionario del feudalesimo, e veniva quindi a mancare del tutto l'obiettivo stesso di eventuali azioni comuni con altri partiti. Di più, in essi il potere statale e gli aggruppamenti borghesi erano talmente consolidati nel successo e nella tradizione di dominio, che si doveva ben prevedere che le organizzazioni autonome del proletariato, spinte a contatti frequenti e stretti per la tattica del fronte unico, sarebbero state esposte ad un pressoché inevitabile influenzamento e assorbimento progressivo

da parte di quelli.

L'aver ignorato questa profonda differenza di situazioni, e l'aver voluto applicare nei paesi progrediti i metodi tattici bolscevichi, adatti alla situazione del nascente regime borghese della Russia, ha portato l'Internazionale comunista ad una serie sempre crescente di disastri, ed infine alla sua ingloriosa liquidazione.

La tattica del fronte unico fu spinta fino a dare parole diverse da quelle programmatiche del partito sul problema dello Stato, sostenendo la richiesta e l'attuazione di governi operai, e cioè di governi formati da rappresentanze miste comuniste e social-democratiche, le quali giungessero al potere per le normali vie parlamentari, senza rompere violentemente l'apparato statale borghese. Tale parola del Governo operaio veniva presentata al V Congresso della Internazionale Comunista quale corollario logico e naturale della tattica del fronte unico; e veniva applicata in Germania, ottenendo come risultato una grave disfatta del proletariato tedesco e del suo partito comunista.

Con l'aperta e progressiva degenerazione dell'Internazionale dopo il IV Congresso, la parola del fronte unico servì ad introdurre la tattica aberrante della formazione di blocchi elettorali con partiti non più soltanto non comunisti, ma anche e perfino non proletari, della creazione dei fronti popolari, dell'appoggio a governi borghesi, ovvero - e sorge qui la questione più attuale - del proclamare, nelle situazioni in cui la controffensiva borghese fascista aveva conseguito il monopolio del potere, che il partito operaio, soprassedendo alla lotta per i suoi fini specifici, dovesse costituire l'ala sinistra di una coalizione anti-fascista comprendente non più i soli partiti proletari, ma anche quelli borghesi democratici e liberali, con il postulato di combattere i regimi totalitari borghesi e di attuare dopo la loro caduta un governo di coalizione di tutti i partiti, borghesi e proletari, avversi al fascismo. Partendo dal fronte unico della classe proletaria, si arriva così all'unità nazionale di tutte le classi, borghese e proletaria, dominante e dominata, sfruttatrice e sfruttata. Cioè, partendo da una discutibile e contingente manovra tattica, avente per dichiarata condizione l'assoluta autonomia delle organizzazioni rivoluzionarie e comuniste, si arriva alla liquidazione effettiva di questa autonomia, ed alla negazione non più soltanto dell'intransigenza rivoluzionaria bolscevica, ma anche dello stesso classismo marxista.

Questo sviluppo progressivo, da una parte risulta in contrasto arbitrario con le stesse tesi tattiche dei primi congressi dell'Internazionale e con le classiche soluzioni sostenute da Lenin nell'Estremismo come malattia infantile del comunismo, dall'altro lato, dopo l'esperienza di venti e più anni di vita dell'Internazionale, autorizza a ritenere che

l'enorme deviazione oltre il primo fine proposto sia derivata, parallelamente alle sfavorevoli vicende della lotta rivoluzionaria anticapitalistica, da una impostazione iniziale inadeguata del problema dei compiti tattici del partito.

E oggi possibile, senza richiamare dai testi delle discussioni di allora tutto l'insieme degli argomenti critici, concludere che il bilancio della tattica troppo elastica e troppo manovrata è risultato non solo negativo, ma disastrosamente fallimentare.

I partiti comunisti sotto la guida del Comintern hanno tentato reiteratamente ed in tutti i paesi di utilizzare le situazioni in senso rivoluzionario con le manovre del fronte unico, e successivamente opporsi al cosiddetto prevalere della destra borghese con la tattica dei blocchi di sinistra. Questa tattica la provocato solo clamorose sconfitte. Dalla Germania alla Francia alla Cina alla Spagna, le tentate coalizioni non solo non hanno spostato le masse dai partiti opportunistici e dalla influenza borghese o piccolo-borghese a quella rivoluzionaria e comunista, ma hanno fatto riuscire il gioco inverso nell'interesse degli anticomunisti. I partiti comunisti o sono stati oggetto, alla rottura delle coalizioni, di spietati attacchi reazionari dei loro ex-alleati, riportando durissime sconfitte nel tentativo di lottare da soli, o, assorbiti dalle coalizioni, sono andati totalmente snaturandosi sino a non differire praticamente dai partiti opportunisti.

Vero è che, dal 1928 al 1934, si è verificata una fase in cui il Comintern ha ridato la parola della autonomia di posizioni e della lotta indipendente, rivolgendo di nuovo ed improvvisamente il fronte polemico e di opposizione contro le correnti borghesi di sinistra e quelle social-democratiche. Ma questa brusca svolta tattica non è valsa che a produrre nei partiti comunisti il più assoluto disorientamento, e non ha offerto alcun successo storico nel debellamento sia di contro-offensive fasciste che di azioni solidali della coalizione borghese contro il proletariato. La causa di questi insuccessi deve farsi risalire al fatto che le successive parole tattiche sono piovute sui partiti e in mezzo ai loro inquadramenti col carattere di improvvise sorprese e senza alcuna preparazione della organizzazione comunista alle varie eventualità. I piani tattici del partito, invece, pur prevedendo varietà di situazioni e di comportamento, non possono e non devono diventare un monopolio esoterico di gerarchie supreme, ma devono essere strettamente coordinati alla coerenza teorica, alla coscienza politica dei militanti, alle tradizioni di sviluppo del movimento, e devono permeare l'organizzazione in modo che questa sia preparata preventivamente e possa prevedere quali saranno le reazioni della struttura unitaria del partito alle favorevoli o sfavorevoli vicende dell'andamento della lotta. Pretendere qualche cosa di più e di diverso dal partito, e credere che questo non si

sconquassi ad impreveduti colpi di timone tattico, non equivale ad averne un concetto più completo e rivoluzionario, ma palesemente, come mostrano i concreti raffronti storici, costituisce il classico processo definito col termine di opportunismo, per cui il partito rivoluzionario o si dissolve e naufraga nella influenza disfattista della politica borghese, o resta più facilmente scoperto e disarmato dinanzi alle iniziative di repressione.

Quando il grado di sviluppo della società e l'andamento degli eventi conducono il proletariato a servire a fini non suoi, consistenti nelle false rivoluzioni di cui la borghesia mostra di sentire ogni tanto il bisogno, è l'opportunismo che vince, il partito di classe cade in crisi, la sua direzione passa ad influenze borghesi, e la ripresa del cammino proletario non può avvenire che con la scissione dei vecchi partiti, la formazione di nuovi nuclei e la ricostruzione nazionale ed internazionale della organizzazione politica proletaria.

In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale pervenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista.

Nel periodo, invece, in cui la classe capitalistica non aveva ancora iniziato il suo ciclo liberale, doveva ancora rovesciare il vecchio potere feudalistico, od anche doveva ancora in paesi importanti percorrere tappe e fasi notevoli della sua espansione, ancora liberistica nei processi economici e democratica nella funzione statale, era comprensibile ed ammissibile una alleanza transitoria dei comunisti con quei partiti che, nel primo caso, erano apertamente rivoluzionari, antilegitari ed organizzati per la lotta armata, nel secondo caso assolvevano ancora un compito che assicurava condizioni utili e realmente «progressive» perché il regime capitalistico affrettasse il ciclo che deve condurre alla sua caduta.

Il passaggio tra le due epoche storiche della tattica comunista non può essere sminuzzato in una casistica locale e nazionale, né andarsi a disperdere nell'analisi delle complesse incertezze, che indubbiamente presenta il ciclo del divenire capitalista, senza sfociare nella prassi deprecata da Lenin di «un passo avanti e due indietro».

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il «Manifesto», i comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu travolta dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario.

L'eccessiva importanza data, nei primi anni di vita della III Internazionale, alla applicazione delle posizioni tattiche russe ai paesi di stabile regime borghese, ed anche a quelli extra-europei e coloniali, fu la prima manifestazione del ricomparire del pericolo revisionistico.

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la si-

cura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo, che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti.

In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostituzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combinazioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti.

Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità di classe nella azione di un partito unico e compatto nella teoria, nella azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere.

Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito, apparire alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime¹.

MATERIALISMO DIALETTICO
(<http://digilander.libero.it/materdial/>)

NOTE:

¹ Da *Prometeo*, n° 7 maggio-giugno 1947.